

SACERDOTI NELLA RESISTENZA



Con il contributo di



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TORTONA

A Maria Carla Ghisolfi, Titti (1956-2024)

INDICE

Federico Chiodi, <i>Sindaco di Tortona</i>	Pag. 5
CLERO DIOCESANO E RESISTENZA	
<i>di Giuseppe Decarlini</i>	“ 7
Fonti	“ 36
L'OPERA DON ORIONE NELLA GUERRA MONDIALE	
<i>di Giorgio Gatti con la collaborazione di Enrico Concaro</i>	“ 37
Don Orione incontra la Polonia (<i>tratto da Anzelm Weiss</i>)	“ 37
Villalvernia 1944	
(<i>tratto da Parrocchia di Santa Maria Mater Dei di Flavio Peloso</i>)	“ 39
Don Giuseppe Pollarolo, Cappellano dei Partigiani	“ 46
«Ma qual è il nemico?»	“ 69
Soccorso agli Ebrei	“ 49
Il breviario al posto della rivoltella	“ 52
Milano, Piazza Loreto 29 aprile '45	“ 57
Il Collegio Dante Alighieri dell'Opera Don Orione: un covo di ribelli ...	“ 58
Ospedali partigiani	“ 60
Fratelli e fucili	“ 61
DON ANGELO BASSI, L'UOMO DELLA PACE NEI	
TRISTI ANNI DELLA GUERRA	
<i>di Maria Grazia Milani</i>	“ 63
«Un reato d'altri tempi»	“ 64
Don Angelo «il parroco del Tempo di guerra»	“ 66
Convivenza con il parroco	“ 68
I 4 rastrellamenti di Rondanina <i>Arrivano i tedeschi!</i>	“ 69
Secondo rastrellamento	“ 71
Terzo rastrellamento	“ 71
Giornata tragicomica	“ 72
Quarto rastrellamento	“ 74
In fuga dall'Olocausto di Genova	“ 75
Gremiasco: cronaca di una giornata memorabile	“ 77



Il 25 aprile è una data fondamentale nella storia del nostro Paese, un momento in cui la nostra memoria collettiva si riunisce attorno ai valori di libertà, giustizia, democrazia e pluralismo, che hanno ispirato la Resistenza e la nascita della nostra Repubblica. Ricordare quegli eventi non è solo un modo per celebrare il passato, ma anche un modo per riconoscere le radici della nostra identità e del nostro vivere civile.

Quest'anno, il Quaderno della Resistenza proposto da ANPI Tortona si concentra su un aspetto meno noto, ma di grande rilevanza: il ruolo dei sacerdoti nella lotta contro l'oppressione. In un periodo drammatico della nostra storia, molti uomini di fede scelsero di schierarsi dalla parte della giustizia e della dignità umana, opponendosi alla violenza e alla dittatura nazifascista, proteggendo i perseguitati e alimentando la speranza di un futuro migliore.

L'impegno di questi sacerdoti dimostra come il coraggio e il senso del dovere possano manifestarsi in modi diversi: attraverso l'azione diretta, la protezione dei più vulnerabili e la semplice, ma potente, testimonianza della verità. Hanno incarnato, spesso a rischio della propria vita, quei valori di solidarietà e responsabilità che sono alla base della nostra comunità e che dobbiamo continuare a custodire.

Un ringraziamento ad ANPI Tortona per il costante lavoro di ricerca e divulgazione, che aiuta a mantenere vivo il legame tra le nuove generazioni e la memoria storica del nostro territorio. Un grazie speciale va agli autori di questo volume – Giuseppe Decarlino, Giorgio Gatti e Maria Grazia Milani – per il loro approfondito lavoro di documentazione e ricostruzione storica che ha reso possibile questa pubblicazione. Custodire la memoria non è solo un dovere verso chi ha lottato per la nostra libertà, ma anche un impegno per il presente e per il futuro. Che queste pagine possano servire da monito e ispirazione per tutti noi.

Federico Chiodi
Sindaco di Tortona



CLERO DIOCESANO E RESISTENZA

Il settimanale diocesano *Il Popolo* l'11 febbraio 1923 in seconda pagina pubblicava il lungo articolo «*Sacrileghe violenze contro due parroci*» con il seguente *incipit*:

Non per viltà, ma per un nobile desiderio di contribuire con uno sforzo supremo di abnegazione alla pacificazione sociale, ci siamo sempre astenuti dal raccogliere e deplorare pubblicamente tutti quei fatti di violenza che in Diocesi e fuori si sono in questi ultimi tempi verificati.

Purtroppo il nostro silenzio non è stato apprezzato nel suo alto significato, da chi pure avrebbe più che altri dovuto; ed oggi, ad ogni modo siamo davanti, proprio tra noi, a tali eventi che tacere più a lungo ne sarebbe colpa [...].

Due sacerdoti erano, infatti, stati bastonati: il parroco di Spineto Scrivia - **don Agostino Ferretti**¹ - che dal rientro da un funerale era stato stratonato, spogliato dei paramenti e costretto a bere l'olio di ricino; e **don Umberto Franzosi**², arciprete di Santa Maria di Ponte-

Alla cara, memoria di Dolores Alberghini Cellerino dedico questo scritto.

- 1 Nasce a Carezzano Superiore il 21 agosto 1880. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1904 a Tortona nella cappella del seminario. Dal luglio dello stesso anno curato a Broni, quindi a Santa Maria di Sale, a Brignano Frascata e a San Nicolò a Novi Ligure. Dal settembre 1906 curato a Valformosa quindi parroco a Spineto Scrivia, parrocchia dalla quale viene rimosso (*Remotionem canonicam ad normam canonis 2147, par. 2*) con decreto del 16 febbraio 1924.
- 2 Nasce a Cornale il 3 marzo 1878. Nel marzo 1900, in procinto di essere ammesso al suddiaconato nella domanda presentata dal chierico Umberto mons. Bandi annota: «Si raccomanda e gli si raccomanda di tenere la lingua a posto e saper moderarsi nel carattere irascibile». L'ordinazione sacerdotale avviene a Tortona il 1° giugno 1901. Nel dicembre 1901 è curato a Montebello e dal gennaio 1904 curato a Sale nella parrocchia di San Calocero. Il 21 giugno 1904 la Società dei Nobili lo designa a nuovo arciprete di Guazzora. Il 6 settembre è nominato arciprete nella collegiata di Santa Maria Assunta in Pontecurone. Il 16 gennaio 1933 «in conformità all'invito della Sacra Congregazione del Concilio» dà le dimissioni e si ritira a Voghera con l'assegnazione di una pensione di L. 5.000 sulle rendite dell'arcipretura. Le motivazioni delle dimissioni vanno ricercate nei contrasti insorti tra il Franzosi ed esponenti locali del partito fascista. Nella primavera 1937 viene nominato cappellano nella chiesa di Santa Maria di Sale. Vive a Voghera fino luglio 1940 quando è destinato a reggere l'arcipretura di San Sebastiano. Ivi improvvisamente si spegne il 6 novembre 1941.



Don Umberto Franzosi

curone all'uscita dall'episcopio dove era stato accompagnato da un dirigente fascista per un incontro chiarificatore.

Don Ferretti pur non essendo stato percosso «per quanto qualcuno fra la folla fosse armato di bastone» venne invitato a tornare al suo paese natale di Carezzano Superiore «poiché tutti erano stanchi di lui e non intendevano sopportarlo più oltre»³.

Ben più complessa la vicenda che vide coinvolto don Umberto Franzosi, già parroco di Guazzora che fece il suo ingresso in Pontecurone il 7 marzo 1920 iniziando subito ad organizzare le associazioni cattoliche avversato dalle forze socialiste e fasciste. Un lungo memoriale a sua difesa⁴ narra del crescente malcontento nei suoi confronti da parte delle forze fasciste che, affermatesi alla guida del paese, riuscirono, anche con calunnie⁵, a provocare l'allontanamento del Franzosi così giudicato dalla Polizia segreta del Partito Nazionale Fascista:

Persona bacata, di sentimenti contrari al Regime, impulsivo, insofferente di disciplina, invadente e da sorvegliare instancabilmente anche se apparentemente non dà luogo a sospetti.

3 Consiglio che eseguì celermente. Nella relazione del 1936 il parroco di Carezzano Superiore riguardo a don Ferretti non esprime un giudizio lusinghiero: «nato qui in Carezzano non presta alcun servizio in parrocchia. Convive colla famiglia [...]. Sono tutti di età già matura. Le loro occupazioni sono tutte rivolte a far più denari che possono dai lavori e dai frutti della campagna».

4 ASDT, *Fondo Clero*, Relazione su don Umberto Franzosi.

5 *Ibidem*. Nella fedina penale allegata al memoriale è scritto che aveva goduto di cattiva fama anche a Guazzora per aver avuto vertenze di carattere morale. A Pontecurone si era dato al commercio di ogni genere senza rendere conto a nessuno. Nell'amministrazione dell'ospedale si appropriò di mobili e suppellettili. Acquistò la casa Barberina in Zavattarello facendone di tutti i colori. Lottò contro gli elementi fascisti ch'egli chiamava DELINQUENTI.

A lui inizialmente fu affidata una cappellania nella chiesa salese di Santa Maria e San Siro e successivamente la parrocchia di San Sebastiano Curone dove morì prematuramente il 6 novembre 1941.

Emblematico del suo carattere è un episodio raccontatomi molti anni or sono da Giuseppe Bonavoglia⁶. Don Franzosi, già arciprete di San Sebastiano, recatosi in tabaccheria ad acquistare dei francobolli alla vista di quelli con il ritratto di Mussolini con un gesto della mano li respinse al tabaccaio il quale non mancò di raccomandargli più prudenza.

La pubblicazione del pezzo su questi due sacerdoti ai quali era stata usata violenza, aveva avuto certamente l'autorizzazione del vescovo, **mons. Simon Pietro Grassi**⁷; che nei confronti dell'affermarsi del fascismo aveva mantenuto un atteggiamento tutto sommato benevolo, adeguandosi alle direttive vaticane. Vedevo il nuovo regime come un elemento pacificatore e unificatore, garante delle libertà della Chiesa anche quando ogni voce di opposizione al fascismo era stata a poco a poco soffocata. Nell'elogio funebre mons. Giuseppe Rognoni, arciprete di Stradella, il 6 dicembre 1934, affermò che mons.



Mons. Simon Pietro Grassi

6 Nasce a Tortona l'8 aprile 1939 Dirigente ENI e apprezzato studioso della storia di Tortona e autore di numerose pubblicazioni. Componente il Consiglio di amministrazione della Fondazione Cassa di Risparmio di Tortona dal 1995 al 1999 nonché Presidente della Società Storica Pro Iulia Dertona dal 1994 al 1999, incarico che lascia quando viene eletto Sindaco di Tortona fino al 2004. Muore il 6 ottobre 2008. La città nel 2011 gli ha dedicato una via e la Società Storica ha pubblicato nel 2009 il volume *Scritti in memoria di Giuseppe Bonavoglia* (fasc. 99, pp. 316).

7 Resse la diocesi di Tortona dal 1914 al 1934. Diverse pubblicazioni lo riguardano, ma attualmente il suo episcopato è oggetto di un'attenta revisione alla luce di documenti tratti dall'Archivio Apostolico Vaticano.

Grassi «salutò l'avvento del fascismo come una garanzia di ordine, di disciplina ed una lieta promessa di bene»⁸.

Negli stessi giorni dei fatti denunciati su *Il Popolo* il Presule denunciò al card. Gasparri, Segretario di Stato Vaticano, i soprusi commessi dai fascisti nella sua diocesi sottolineando «l'ormai amplissima rete di collusioni burocratiche (prefettura e uffici postelegrafonici), un intero apparato repressivo davanti al quale il silenzio era preferibile alla denuncia».

Mons. Grassi non esitò anche a dar conto dell'immediato retroterra politico (sono state giornate di terrore, causa le elezioni provinciali. Sacerdoti, sindaci, segretari lordati di olio di ricino, altri costretti a fuggire, bastonati) segnati dalla presenza della Milizia nazionale in camicia nera, ormai inquadrata nell'ordinamento dello stato⁹.

Sul trattamento riservato ad altri due sacerdoti **don Giuseppe Rota**¹⁰ e **don Francesco Guaraglia**¹¹ il vescovo informò ancora il card. Gasparri in una lettera del 24 febbraio 1923.

A don Rota era stato intimato in stile fascista «di guardarsi bene sia in pubblico sia in privato di far della politica. Fu anche perquisito ripetutamente in pubblico e minacciato di manomettere la canonica».

Don Guaraglia, parroco di Campi in Val Trebbia, fu costretto a nascondersi.

In una lettera fatta pervenire al vescovo non esita a scrivere:

8 F. BERTI, *L'episcopato tortonese di Simon Pietro Grassi: un tentativo di ricostruzione a partire dalle fonti*, in corso di pubblicazione.

9 A. GUASCO, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, Il Mulino, 2013.

10 Nasce a Quargento il 16 giugno 1881. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1904. Dal luglio dello stesso anno curato a Casteggio e successivamente reggente a Casatisma. Dal 28 agosto 1906 coadiutore a Retorbido. Dal novembre 1907 parroco di Bognassi indi nel 1916 di Valdinizza dove muore il 10 gennaio 1957.

11 Nasce a Fontanarossa di Gorreto il 2 aprile 1868. Ordinato sacerdote il 28 marzo 1891. Reggente a Campi e successivamente parroco dal 25 luglio 1891. Vi muore il 2 febbraio 1944 all'età di 76 anni.

Eccellenza Reverendissima,
cercato a morte dai fascisti da sabato 17 [*febbraio*] trovami uccel di bosco. Oggi sono al sicuro. Ebbi la canonica invasa il giorno 17 e perquisita unitamente alla chiesa per trovare la mia persona che, fortunatamente, era fuori, perché io, avvertito in tempo, potrei eclissarmi. Ritornati la mattina seguente, 18, mentre stavano per abbattere la porta, furono fuggiti dall'intervento della popolazione¹².

Rimarcabili le figure di altri due sacerdoti antifascisti perseguitati e costretti all'esilio: **don Enrico Bellingeri**¹³ che, entrato in contrasto con i fascisti locali e della zona, al culmine di una crescente intimidazione (incendio di un rustico di famiglia) preferì trasferirsi fortunatamente in Sud America a Montevideo e **don Alessandro Calvi**¹⁴, arciprete di Villalvernia che minacciato e ricattato dai fascisti (tra i quali parenti stretti) decise di riparare in Argentina.

Nonostante *Il Popolo* avesse preso con il tempo un atteggiamento apertamente favorevole al regime [...] il clero si differenziava, evidenziando atteggiamenti sia filofascisti, sia schiettamente antifascisti e, «tra i due opposti poli - poi come ha scritto il Guderzo - lo spazio per atteggiamenti sostanzialmente *afascisti* favoriti anche dal comportamento delle autorità fasciste, pare percentualmente cospicuo e probabilmente maggioritario [...]»¹⁵.

In questo clima tra il clero diocesano ci fu chi non esitò ad alzare la

12 A. GUASCO, *Cattolici e fascisti*, cit., p. 411.

13 Nasce a Sant'Agata Fossili il 16 maggio 1879. Ordinato sacerdote il sabato santo del 1904. Già professore nel seminario minore di Stazzano e dal settembre 1904 curato a Novi Ligure nella parrocchia di San Pietro. Poi curato a Villalvernia e a Roccasusella. Dal 1906 maestro a Sant'Agata. Si trasferisce in America (opere missionarie) nel 1923. Muore a Montevideo l'11 dicembre 1947.

14 Nasce a Sant'Agata Fossili il 13 aprile 1873. Ordinato sacerdote il 5 giugno 1898. Curato a Rivanazzano dall'ottobre 1898. Parroco di Cegni. Dal 23 ottobre 1913 arciprete di Villalvernia parrocchia alla quale rinuncia nel 1923 e parte per l'America da cui rientra nel 1928, riparte nel 1929. Ritorna in patria nel 1930. Cappellano nell'arcidiocesi di Genova. Ritiratosi nel paese natale vi muore il 13 febbraio 1946.

15 L. ROLANDI, *Il vangelo dei fatti*, Voghera 1996, p. 85.



voce come **don Giovanni Botti**¹⁶, arciprete di San Martino in Pozzolo Formigaro al quale toccò la stessa sorte dei sacerdoti precedentemente ricordati trovando rifugio più volte in Svizzera dall'amico P. Staub.

Nel volumetto pubblicato in occasione del 50° anniversario della scomparsa si fa un breve cenno alla sua opera avversa al fascismo: «Sa destreggiarsi con prudenza e abilità nel periodo fascista aiutando chiunque fosse invisibile al regime (ebrei compresi). Così pure durante la Resistenza e l'occupazione dei tedeschi»¹⁷.

Mons. Francesco Remotti, nel ricordarlo, lascia ben intendere quale fosse stata la po-

sizione di mons. Botti:

«E' stato un sacerdote di vasta cultura e di integra dirittura morale e civile; nelle vicende politiche nel corso degli anni e in particolare nell'ultima guerra ha seguito gli eventi con una particolare attenzione per non lasciarsi coinvolgere dalle idee razziste, né che noi chierici ne assorbissimo i principi. La sua presenza in mezzo alla nostra gente l'ha reso attento alle loro aspirazioni di pace e di concordia tant'è che, pur essendo stato animatore della Resistenza, alla fine della guerra si è reso difensore di coloro che venivano segnalati come fascisti alloggiandoli nell'Ospizio e di-

16 Nasce a Varzi il 20 giugno 1867. Ordinato sacerdote il 19 settembre 1891. Continua gli studi e si laurea nel 1885 in teologia dogmatica alla Pontificia facoltà di Torino e nel 1909 in *Utroque Iure* alla facoltà giuridica di Genova. Insegnante nel seminario minore di Stazzano quindi professore di teologia dogmatica nel seminario maggiore. Dopo essere stato vicario cooperatore a Voghera (1897-1901), il 10 marzo 1901 diviene arciprete-parroco di San Martino in Pozzolo Formigaro dove svolge la sua attività pastorale fino alla morte avvenuta il 19 marzo 1951. Nominato *Cameriere segreto soprannumerario* da Pio XI.

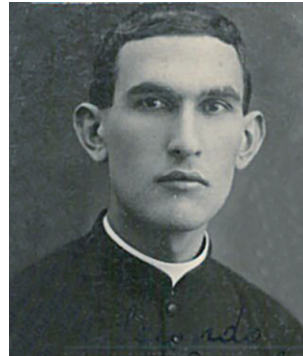
17 AA.Vv., *Mons. Giovanni Botti. Parroco di San Martino in Pozzolo Formigaro (1901-1951)*, Ovada 2001, p. 14.

chiarandosi loro difensore. Il nostro Comune è stato uno dei pochi in Italia settentrionale rimasto indenne da grandi vendette»¹⁸.

Un comportamento simile fu quello adottato da **mons. Secondo Da Milano**¹⁹, arciprete di San Giovanni in Sale per ben oltre un cinquantennio (1943-2000).

Sul suo operato durante il conflitto mondiale ha scritto l'ing. Pietro Pelizzari, giovane partigiano²⁰.

I primi due anni della sua lunghissima missione in mezzo a noi collimarono con il periodo di una efferata guerra civile [...]. Tutto era sospettato, controllato, spiato e brutalmente soffocato nel sangue. In quei tragici venti mesi fu difficilissimo persino svolgere il delicato compito di parroco. Il giovane Prete «donatoci» dal Villaromagnano - ricorrendo alle Sue eccellenti doti di fine diplomatico e alla Sua innata riservatezza - continuò ad aiutare tutti i bisognosi anche coloro che in base alle leggi marziali e repressive di quel momento non avrebbero dovuto ricevere alcuna forma di assistenza e di aiuto. Mi riferisco agli ebrei, ai partigiani,



Mons. Secondo Da Milano

¹⁸ AA.VV., *Mons. Giovanni Botti*, cit., pp. 21-22.

¹⁹ Nasce a Villaromagnano il 7 aprile 1909. Viene ordinato sacerdote da mons. Simon Pietro Grassi in cattedrale il 29 giugno 1931. Dal 1939 al 1943 ricopre anche la carica di Segretario del Centro diocesano di Azione Cattolica. Dal 1943 al 1944 è assistente diocesano della gioventù femminile di azione cattolica e dal 1939 al 1946 è anche Assistente GIAC e dal 1934 al 1943 segretario dell'OFTAL. Economo del clero nel 1949. Con decreto vescovile del 15 ottobre 1943 viene destinato a reggere l'arcipretura di San Giovanni Battista di Sale. All'attività pastorale particolarmente cara e curata, mons. Da Milano, con l'aiuto di molti privati generosi si spese per il restauro della grande chiesa di San Giovanni giungendo a realizzare un locale adibito ad oratorio, un campo da gioco e, nel 1983, rifacendo completamente il tetto della chiesa. Già nel dicembre 1968 a Sale mons. Da Milano aveva festeggiato i 25 anni della sua feconda presenza nella parrocchia salese. In quell'occasione venne nominato *Prelato d'onore di Sua Santità* con il titolo di Monsignore. Motivi di età e di salute lo inducono a ritirarsi a vita privata nel 2000. Concluderà la sua esistenza terrena il 9 marzo 2003.

²⁰ Il ricordo dell'ing. Piero Pelizzari è stato pubblicato nell'aprile 2003 come supplemento al mensile salese *Il Domani*, nella quarta pagina «Al servizio della Comunità».

ai renitenti alla leva e ai numerosi “meridionali” che trovarono ospitalità presso molte buone famiglie di Sale, dopo aver gettato alle ortiche le loro divise militari nei giorni del grande caos badogliano dell’8 settembre 1943. L’ “Arciprete” era perfettamente informato che alcuni giovanotti frequentatori della canonica facevano parte di una brigata partigiana. Egli li aiutò, li consigliò, li protesse. Nessuno mai – né durante né dopo la guerra civile – seppe mai che don Da Milano “sapesse”. Lo rivelo solo ora. L’Arciprete tollerò che don Lorenzo, nel periodo in cui fu curato della parrocchia di San Giovanni Battista, divenisse uno stretto collaboratore dei partigiani salesi [...]. Dopo il crollo della Germania nazista, furono molti gli italiani che da oppressori e seviziatori divennero dei ricercati [...]. A quel punto il nostro giovane Parroco invertì di 180 gradi la rotta della Sua barca della carità cristiana e si prodigò nella difesa dei nuovi perseguitati. Ne nascose qualcuno e ne aiutò - in vario modo - molti altri. Intervenne più volte - con l’austerità della sua Persona e con la dignità e l’autorità che gli venivano dal Suo ruolo di parroco - presso il “Sindaco della Liberazione” col. Beniamino Cunteri, ottenendo ogni volta che in Sale non si verificassero i turpi rituali della gogna e di violenze fisiche che si stavano registrando in quei giorni in molte località dell’Italia del Nord.



Don Mario Zerba

Il coraggio non difettava anche a **don Mario Zerba**, prevosto di Villaromagnano, che in occasione della conquista di Addis Abeba (5 maggio 1936) si rifiutò categoricamente di far suonare a festa le campane della parrocchiale meritandosi così gli insulti di un fanatico fascista²¹.

Un episodio del tutto marginale, ma che dà il senso della realtà di quegli anni.

Un sacerdote da ricordare per la sua ferma posizione antifascista fu **don Ce-**

21 Racconto di Carletta Piccinini di Villaromagnano riferitomi dal figlio dott. Marco di Marco.

sare Palenzona²², vice parroco a Castelnuovo Scrivia del prevosto mons. Lauro Ferrari²³, animatore della vita spirituale e sociale, anima del bollettino parrocchiale.

Non è certo casuale che il suo sostegno alle leghe bianche e lo schierarsi dalla parte delle donne e dei lavoratori, nonché ripeto la sua ferma opposizione al fascismo, abbiano portato al suo trasferimento nel 1924 alla Collegiata di Novi Ligure. Una sorta di *promoveatur ut amoveatur* per garantirlo da guai peggiori.

Per un banale fraintendimento, non certo per attività antifascista, è da attribuire l'assassinio, avvenuto il 24 novembre 1944, di **don Felice Ciparelli**²⁴ da parte della Brigata nera:

«Nell'ora di mezzogiorno [*don Ciparelli*] si era portato nel campanile per il suono della salutatione angelica e mentre chiudeva la porta della chiesa veniva ferito da una fucilata alla gamba e poi ucciso a colpi di arma da fuoco da soldati della Brigata Nera».

Il suono delle campane era infatti stato percepito come un avvertimento per i partigiani.



Don Felice Ciparelli

-
- 22 Nasce a Pozzolo Formigaro l'8 ottobre 1878. Ordinato sacerdote il 1° giugno 1901. Dopo essere stato curato a Castelletto d'Orba e a Montù Beccaria dal luglio 1904 è curato a Castelnuovo Scrivia dove collabora fattivamente con il prevosto Lauro Ferrari. Dal 1924 è rettore della Collegiata di Novi Ligure dove muore il 4 luglio 1929.
- 23 Nasce a Mornico Losana il 12 aprile 1864. Ordinato sacerdote il 22 dicembre 1888. Prevosto di Castelnuovo Scrivia dal 1902 al 1924, quando muore improvvisamente il 18 gennaio.
- 24 Nasce a Paderna il 6 aprile 1870. Ordinato sacerdote il 27 maggio 1893. Oblato del Sacro Cuore di Gesù. Parroco di Corvino S. Quirico dal 3 dicembre 1898. Assassinato il 24 novembre 1944: «Nell'ora di mezzogiorno si era portato nel campanile per il suono della salutatione angelica e mentre chiudeva la porta della chiesa veniva ferito da una fucilata alla gamba e poi ucciso a colpi di arma da fuoco da soldati della Brigata Nera».



Don Olderico Guerra

Dopo l'assassinio i militari salirono ad Oliva Gessi e circondarono il sagrato, la chiesa e la canonica pronti ad assalire ed uccidere. Con atteggiamento risoluto **don Olderico Guerra**²⁵, di «fisico alto, robusto, sguardo penetrante e sereno» affrontò gli assassini: uscì di casa e si fece avanti: «Cosa cercate? Qui non c'è nessuno». I militi si ritirarono ammutoliti.

Sul settimanale *Il Popolo* viene anche ricordato che «nell'imperversare dei due conflitti mondiali in quei momenti tragici don Olderico affrontò con coraggio rischi e pericoli per salvare gli altri»²⁶.

L'attività di aiuto e mediazione tra i repubblicani ed i partigiani di cui ben poco sappiamo è quella di **don Giuseppe Barbieri**²⁷, rettore di Pentema nella alta Val Trebbia che non mancava di rammentare «il cammino sui monti, in tempo di guerra, tra mitra spianati e soldati, rastrellamenti e gli interventi suasivi presso il comando tedesco». «Tempi difficili» commentava sorridente «meno male - soggiungeva - che latte e castagne non mancavano mai»²⁸.

25 Nasce a Carbonara Scrivia il 7 dicembre 1873. Ordinato sacerdote il 12 giugno 1897. Nel 1902 è reggente a Oliva Gessi, parrocchia della quale diviene poi titolare. Ivi muore il 5 gennaio 1963.

26 *Il Popolo*, 28 gennaio 2010, p. 6.

27 Nasce a Montebello il 4 giugno 1920. Ordinato sacerdote il 24 aprile 1943. Dal 1943 al 1944 vicario cooperatore festivo a Brignano Frascata. Il 5 giugno 1945 viene nominato rettore di Pentema di Torriglia e dal marzo 1958 prevosto a Costa Vescovato e successivamente anche cappellano dell'ospedale di Tortona. Muore il 4 agosto 1992.

28 *Il Popolo*, 30 agosto 1992, p. 7: «Morto a Tortona Don Giuseppe Barbieri».

Figura centrale nella storia della resistenza è **mons. Angelo Bassi**²⁹ che nel volume *Parroci, partigiani ed ebrei sui nostri monti. Esempi di fraternità nelle Valli Curone, Borbera e Trebbia*³⁰ offre una messe di informazioni sugli avvenimenti accaduti nel biennio 1944-1945, testimone a volte diretto non solo di conflitti, ma di coraggiosi interventi di sacerdoti per salvare paesi e vite (anche di giovani fascisti).



Don Angelo Marchesi

Dichiarato *Giusto tra le Nazioni* per aver salvato la famiglia ebrea Meluscian mons. Bassi (era stato nominato *Cappellano di Sua Santità*) non tralascia nessuna notizia di quei tragici momenti.

Ecco allora **don Angelo Marchesi**³¹ che affrontò con la bandiera bianca le Brigate Nere che volevano incendiare il paese e salvò dalle violenze dei mongoli una signora sfollata affrontandoli coraggiosamente.

Non meno determinato il comportamento di **don Romolo Boccardo**³², ricordato sulle pagine del settimanale diocesano come «par-

29 Nasce a Murisasco (Monleale) il 31 marzo 1914. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1939. Dal 1940 Prevosto di Rondonina (Vicariato di Torrighia) e dal 13 settembre 1945 anche Reggente a Fascia. Dal 1947 regge l'arcipretura di Gremiasco. Successivamente gli sono affidate anche le parrocchie di Castagnola e Garadassi. Muore a Gremiasco nel tardo pomeriggio del 23 novembre 2012. «Figura sacerdotale conosciuta ed apprezzata in Val Curone e in tutta la diocesi». Lo Stato di Israele gli aveva riservato per il suo servizio a favore degli ebrei, durante la seconda guerra mondiale, mentre si trovava parroco a Rondonina il riconoscimento di *Giusto fra le Nazioni*. Cfr. M.G. MILANI – S. RAFFO, *Monsignor Angelo Bassi. «Uscire dal proprio guscio... aprirsi a mondi lontani». Giusto tra le Nazioni, Parroco, Maestro, Missionario e Storico*, Gremiasco 2022.

30 Guardamagna Editori in Varzi, MMIV, pp. 110.

31 Nasce a Cervesina il 13 maggio 1913. Ordinato sacerdote il 6 giugno 1936. Nel maggio 1940 viene destinato a reggere l'arcipretura di Gremiasco dove rimase fino al 1946. Successivamente prevosto della cattedrale fino alla scomparsa avvenuta improvvisamente il 1° maggio 1980.

32 Nasce a Zebedassi (Cantalupo Ligure) il 22 aprile 1913. Ordinato sacerdote il 21 maggio 1938. Dal 1939 regge la parrocchia di Fascia e dal febbraio 1944 quella di Cosola. Muore all'ospedale di Tortona il 3 marzo 2001.



Don Romolo Boccardo

roco montano per 63 anni». Prima rettore a Fascia, una parrocchia di poco più di cento abitanti e dal febbraio 1944 prevosto di Cosola (Vicariato di Cabella Ligure) «che resse saggiamente nei tempi fortunosi e partigiani» salvando il paese da rappresaglie tedesche causate da una presunta protezione concessa a evasi inglesi³³.

A poco e nulla valse, invece, l'opera di **don Armando Buzzalino**³⁴, parroco di Cantalupo Ligure. Nel *Liber mortuorum sacerdotum* si legge: «Uomo di fede ed attento anche alle vicende civili, soprattutto nel periodo più difficile della guerra 1940-45. Si adoperò con zelo alla pacificazione degli animi anche se con poco risultato»³⁵.

Un serio pericolo corse **don Angelo Barbieri**³⁶, prevosto di Lunassi, che sia pure nei tempi disagiati provocati dalla guerra ebbe modo di aiutare e proteggere chiunque avesse bisogno di riparo e sostentamento. Tra costoro anche un graduato inglese nascondendolo in canonica



Don Angelo Barbieri

³³ G. DECARLINI, *Un volto, una storia*, cit. p. 44.

³⁴ Nasce a Persi il 21 luglio 1906. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1931. Dopo essere stato parroco a Pallavicino nel 1946 diviene titolare della parrocchia di Cantalupo Ligure. Muore il 27 maggio 1995.

³⁵ CV, *Liber defunctorum ad anno 1954 ad annum 2002*.

³⁶ Nasce a Castelletto Po il 30 gennaio 1917. Ordinato sacerdote il 23 settembre 1939. Nel 1941 è nominato prevosto di Lunassi dove rimase fino al 1945. Nel 1947 è parroco a Verretto. Muore nel 1994. G. DECARLINI, *Un volto, una storia*, cit. p. 34.

salvandolo a proprio rischio e pericolo dal rastrellamento tedesco.

A difesa dei suoi parrocchiani è **don Vincenzo Cassulo**³⁷ che, nominato arciprete di Crocefieschi (parrocchia diocesana nel genovesato), nel 1939 sul finire del conflitto si prodigò nel difendere il paese.

Scriva Carlo Grazioli³⁸:

Verso la fine della guerra il paese è occupato dai tedeschi: sui monti operano i partigiani, don Vincenzo è nella lista degli



Don Vincenzo Cassulo

ostaggi; con il paese minacciato di distruzione, si prodiga in difesa del proprio gregge, senza "megafonare" i successi ottenuti, in un clima di diffidenza, ostilità e disprezzo che i tedeschi riservavano alle tonache (successivamente di questi episodi non ne parlò quasi mai).



Don Mario Crivelli

Un piccolo, ma significativo episodio riguarda **don Mario Crivelli**³⁹, parroco di Cervesina, che nascose in chiesa durante la messa, nel coro, un gruppo di giovani che i nazisti cercavano durante un rastrellamento⁴⁰.

37 Nasce a Castelletto Po il 17 febbraio 1906. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1930. A Crocefieschi è arciprete dal 1939 al 1957 per essere trasferito alla parrocchia di Retorbido. Muore il 9 gennaio 1993.

38 Aa.Vv., *Preti di casa nostra*, Cilavegna 2010, p. 108.

39 Nasce a Rivanazzano il 6 febbraio 1912. Ordinato sacerdote il 26 agosto 1934. Con decreto vescovile del 28 novembre 1941 era stato nominato prevosto di Cervesina, parrocchia della quale prende possesso il successivo 28 dicembre. Ivi muore, dopo breve degenza all'ospedale di Voghera, il 1° maggio 1997.

40 Aa., *Preti di casa nostra*, cit., p. 30. (Autore Matteo Colombo).

Un serio pericolo di essere fucilato lo corse **don Antonio Grassi**⁴¹ quando ospitò nella canonica di Canevino, parrocchia di cui era titolare, l'orionino **don Giuseppe Pollarolo** (suo amico fraterno e cappellano dei partigiani), ricercato dai tedeschi, i quali vennero a sapere da qualche spia che si trovava a Canevino da don Grassi. Trovatolo lo misero al muro della chiesa, poi decisero di inviarlo al comando tedesco a Pometo. Don Grassi lo seguì, munito delle ostie consacrate, pur sapendo che anche per lui poteva essere la fine; la sua testimonianza salvò don Pollarolo dalla fucilazione.

Un altro sacerdote ricordato da mons. Bassi è **don Domenico Bellingeri**⁴² «per la sua vasta attività nel salvare camicie nere e partigiani nel Tortonese. In particolare per le sue premure, i partigiani Carlo Barbieri (*Gallo*), Felice Davide (*Albino*), Mauro Canegallo (*Dik*) del *Distaccamento Regazzi*, poterono uscire e, avvisati, tornare a riaggregarsi al loro Distaccamento e quindi partecipare alla battaglia di Garbagna. Si diceva che don Bellingeri fosse in buona relazione con il colonnello Gianelli anche in vista di una eventuale resa.

Una preziosa testimonianza, che arricchisce quanto scrive mons. Bassi, è quella di Marina Lukacs, figlia del dott. Miklos, unico ebreo residente a Tortona⁴³. Avvertito da un maresciallo dei carabinieri che era ricercato dalle Brigate nere il dott. Lukacs trovò con la famiglia un primo rifugio a Caldirola. Successivamente moglie e figlia abitarono

41 Nasce a Mezzana Bigli il 29 novembre 1881. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1905. Nel 1920 è prevosto di Canevino. Muore nel paese natale il 4 febbraio 1967.

42 Nasce a Carezzano Maggiore il 19 aprile 1914. Ordinato sacerdote il 9 marzo 1940. Rettore di Torremenapace dall'ottobre 1953. Cappellano dell'ONARMO di Voghera. Muore il 23 aprile 1962.

43 Oltre al dott. Lukacs abitava in città la famiglia di Emilio Jesi, importatore di caffè, iscritto e attivista del partito fascista. Fece costruire una bellissima villa su progetto dell'arch. Guido Frette, che progettò anche la Casa Littoria. Dopo la promulgazione delle leggi razziali la famiglia Jesi, che aveva la residenza a Milano lasciò – a quanto risulta – l'Italia. (Cfr. G. DECARLINI, *Famiglie ebreiche a Tortona*, in «Sette Giorni a Tortona», 24 gennaio 2025).

in una casetta nella parrocchia di San Martino di Roccaforte retta da **don Ivo Montani**⁴⁴, mentre il dott. Lukacs venne ospitato nella canonica di **don Giovanni Gatti**⁴⁵ arciprete di Roccaforte Ligure. Come scrive mons. Bassi Miklos «fraternizzò con la comunità locale partecipando - come pure ai vari pericoli ed alle ansiose fughe durante i rastrellamenti. Riuscì a salvare la pelle e a guerra finita ritornò a Tortona ripristinando il suo studio dentistico».

Marina Lukacs, pur avendo all'epoca solo cinque anni, rammenta le figure di don Ivo Montani, prete giovane e timido che i tedeschi, per spregio e derisione, obbligarono ad attraversare un campo, affermando falsamente che era minato. Di ben altra pasta - ricorda sempre Marina - era don Giovanni Gatti arciprete di Roccaforte che non esitava ad affrontare i nazifascisti aiutando i ricercati e nascondendo le donne nel campanile per proteggerle dalle violenze dei cosiddetti «mongoli»⁴⁶.

La memoria di un altro parroco, **don Emilio Ginocchio**⁴⁷, prevosto di Cigognola è scolpita nel marmo come «confortatore dei Martiri».

44 Nasce a Cervesina il 1° maggio 1914. Ordinato sacerdote il 19 dicembre 1936. Vive parroco a Casteggio per due anni e mezzo. Parroco di San Martino di Roccaforte per otto anni. Dal 1949 parroco a Pancarana. Muore il 1° novembre 1978.

45 Nasce a Carbonara Scrivia il 31 gennaio 1914. Ordinato sacerdote il 4 marzo 1939. Dopo un breve apprendistato in qualità di vice parroco a Montebruno e a Stradella, nel 1942 è nominato parroco di Pagliaro in val Borbera. Nel 1956 viene destinato alla parrocchia di Spineto Scrivia dove rimane fino al 1998. Muore il 21 aprile 2008.

46 Nasce a Borgoratto Mormorola il 14 gennaio 1910. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1933. Vicario economo nella parrocchia di San Martino di Roccaforte. Dal 1936, a seguito di concorso diviene arciprete di Roccaforte, parrocchia che regge fino al 1952. Passa quindi a reggere la parrocchia di Portalbera. Ivi muore il 1° giugno 1987 «dopo dieci anni di calvario». (Cfr. *Il Popolo*, 21 giugno 1987, p. 19: *Fu per 35 anni parroco di Portalbera. Ricordo di don Gatti*).

47 Nasce a Bagnaria il 6 luglio 1889. L'ordinazione sacerdotale avviene il 5 luglio 1914 a Tortona per mano del vescovo ausiliare mons. Viganò nella chiesa della confraternita del Corpus Domini [*San Simone*]. Laureato in teologia. Vicario cooperatore a Codevilla e Casalnoceto. Dal 7 gennaio 1926 vicario cooperatore nella parrocchia di San Nicolò di Pozzolo Formigaro. Vicario economo a Sant'Antonio di Castelletto d'Orba. Con decreto vescovile del 2 gennaio 1930 è nominato prevosto di Cigognola. Il 23 agosto 1945, a seguito di investimento automobilistico, decedeva all'ospedale di Voghera.



Don Domenico Ginocchio

Nel suo necrologio († 23 agosto 1945) è stato scritto:

Don Ginocchio è passato in benedizione nella storia dell'Oltrepo pavese che va legata alla memoria dell'epoca partigiana con tutto ciò che di terribile è accaduto da parte dei nazifascisti e quanto di bene Egli ha operato per conforto e sollievo dei tanti trucidati che in lui hanno trovato aiuto e sacerdotale bontà.

Un sacerdote partigiano vittima della sua carità cristiana nei confronti di alcuni prigionieri tedeschi catturati nella battaglia di Varzi nel novembre 1944 fu **don Attilio Pavese**⁴⁸, rettore di Alpe (Vicariato di Gorreto), parrocchia di circa 400 abitanti. L'avvenimento è narrato con dovizia di particolari da don Angelo Bassi:

[...] Don Pavese era entrato ben presto nel movimento partigiano, tra i dirigenti, addetto all'Intendenza viveri. Nel processo per giudicare una trentina di prigionieri tedeschi catturati nella battaglia di Varzi del novembre 1944, si era opposto alla condanna a morte di alcuni, un gruppetto sulla mezza dozzina, per i quali chiedeva l'assoluzione, stanti i fattori in loro favore. Per l'esecuzione capitale furono condotti in quel di Rovegno ove egli li accompagnò per l'assistenza spirituale. Mentre era intento ad ascoltare le loro confessioni avvenne una fitta sparatoria da parte di pattuglie partigiane di guardia, durante la quale egli cadde con i suoi penitenti.

La sparatoria ufficialmente venne spiegata come conseguenza di un tentativo di fuga, però da nessuno la cosa fu accertata.

Conoscendo i precedenti - conclude don Bassi - molti asserivano che fu proprio il mezzo (occasionale?) per eliminare un avversario.

⁴⁸ Nasce a Castel Ratti il 13 febbraio 1908. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1934. Pochi giorni dopo mons. Grassi lo destina in qualità di vicario cooperatore nella parrocchia di Retorbido. Nel 1937 è parroco ad Alpe. Muore il 26 dicembre 1944.

Sull'episodio esiste una ben documentata relazione nel volume *Storia dei preti uccisi dai partigiani*⁴⁹. Don Pavese era un personaggio controverso in parte malvisto anche perché praticava la borsanera condannata dai partigiani che per questo «delitto» l'avevano processato e condannato a morte.



10 luglio 1941: un raduno di parroci alle Capanne di Carrega. Don Attilio Pavese, con la fisarmonica

«I partigiani - afferma don Bassi - hanno condannato a morte il prete. Però hanno aspettato ad eseguire la sentenza. L'occasione si è presentata dopo la cosiddetta "battaglia di Varzi" [...]».

«Il fatto semmai - scrive il Beretta - è un altro: sulle montagne che separavano Liguria e Piemonte - scacchiere strategico importantissimo che la dirigenza comunista voleva a tutti i costi aggiudicarsi - i gruppi della Resistenza erano due: quello cattolico, guidato dall'autorevole Aldo Gastaldi detto "Bisagno", "il primo partigiano d'Italia", e quello comunista, comandato da "Marzo". Beh, a un certo punto si decise che "Bisagno" doveva essere fatto sparire e infatti morì in uno strano "incidente" automobilistico... Figuriamoci se si dovevano avere riguardi per un prete di montagna».

49 R. BERETTA, *Storia di preti uccisi dai partigiani*, Piemme 2005, pp. 190-192: «Fucilato con l'inganno insieme ai nazisti».



Don Rino Milanesi

Una testimonianza orale di don Maurizio Ceriani, Vicario episcopale per la vita consacrata, offre qualche notizia su **don Rino Milanesi**⁵⁰, cappellano o comunque assistente spirituale dei partigiani, che in più di un'occasione fu coinvolto in operazioni legate alla fornitura di armi e mezzi ai gruppi della Resistenza.

Un interessante documento emerso dalle carte di mons. Melchiori⁵¹ - che scrive di sé in terza persona - offre l'opportunità di apprendere notizie in parte già note, ma soprattutto informazioni su sacerdoti che furono coinvolti in qualche modo ad eventi legati alla guerra partigiana⁵²:

Don Angelo Grazioli, arciprete di San Pietro in Silvano d'Orba⁵³ «fu prelevato da forze partigiane e nelle montagne in un posto di comando partigiano venne sottoposto a vari interrogatori e giudizi. L'Ordinario diocesano intervenne energicamente e poté ottenere che fosse rilasciato sotto la responsabilità dello stesso vescovo. E difatti il sacerdote è rimasto lontano

50 Nasce a Castelletto Po il 3 settembre 1911. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1935. Rettore di Vocemola dall'ottobre 1941 e successivamente rettore di Rea dall'aprile 1944. Ivi muore il 18 febbraio 1988. All'Ordinariato militare per l'Italia non risulta sia stato inquadrato nell'esercito tra i cappellani.

51 Nato a Bedizzole (Brescia) il 15 febbraio 1879. Ordinato sacerdote il 25 agosto 1901. Insegnante di teologia morale ebbe tra i suoi allievi il chierico Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI con il quale mantenne un rapporto speciale. Nel 1918 venne consacrato vescovo di Nola per essere trasferito nel 1934 alla cattedra tortonese. Governa la diocesi con polso fermo guidandola nei delicati momenti della seconda guerra mondiale. Per la sua intensa e apprezzata attività pastorale Pio XII nel 1948 lo nomina *arcivescovo ad personam*. Muore il 2 marzo 1963 e le sue esequie furono celebrate dal card. Siri alla presenza di ben venti vescovi.

52 ASDT, *Corrispondenza vescovi*, Cart. 81, «Carteggio Mons. Melchiori», fasc. 1, *Sacra Congregazione Concistoriale 1935-1962*.

53 Nasce a Retorbido il 20 novembre 1868. Ordinato sacerdote il 23 maggio 1891. Dal 1906 parroco in San Pietro di Silvano d'Orba e nel 1953 arciprete a Retorbido. Canonico onorario della cattedrale. Muore a Rivanazzano il 27 settembre 1963.

dalla sua parrocchia per cinque mesi e alla conclusione della guerra è ritornato alla sua cura.

Il rev. **don Maggiorino Barbieri**, parroco di Montessoro⁵⁴ è rimasto lontano dalla parrocchia durante tutto il periodo della dominazione repubblicana fascista perché ricercato. Aveva ospitato i primi soldati sbandati che andavano sulla montagna.

Il Rev.do **don Alberto Capurro** di anni 27, Curato a Casella di Montecalvo Versiggia⁵⁵, per false accuse fu prelevato dalla polizia segreta tedesca, trattenuto nelle carceri di Voghera, Pavia e poi di S. Vittore di Milano. Il vescovo poté ottenerne la scarcerazione tenendolo sotto la sua responsabilità.

Il Rev.do **don Lino Lozza** di anni 31⁵⁶, fu trattenuto alla Cittadella di Alessandria per una quindicina di giorni. Il motivo dell'incarceramento fu l'accusa di aver prestato aiuti a formazioni partigiane. Liberato, per prudenza venne destinato altrove come Vicario cooperatore.

Il Rev.do **don Pierino Cristiani** di anni 33, Cappellano delle formazioni partigiane, fu arrestato e liberato dopo mesi di prigione e molte sofferenze il 25 aprile [...].

Molto interessante quanto **mons. Egisto Domenico Melchiori** riferisce in merito alla propria posizione dopo l'8 settembre:



Mons. Egisto Domenico Melchiori

- 54 Nasce a Montebello l'8 dicembre 1908. Ordinato sacerdote nel 1935. Parroco di Tonno e successivamente di Montessoro. Cappellano nella casa dei migranti in America Latina. Muore nel maggio 1968.
- 55 Nasce a Novi Ligure il 20 novembre 1918. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1941. Vice rettore nel seminario di Stazzano. Sul finire degli anni Sessanta o primi anni Settanta lascia il sacerdozio.
- 56 Nasce a Santa Giuletta il 7 luglio 1918. Ordinato sacerdote il 12 aprile 1941. Trasferitosi a Roma è canonico onorario dell'arcibasilica lateranense. Cancelliere dell'Accademia romana di San Tommaso d'Aquino. Prelato domestico di Sua Santità e dal 1994 *Protonotario apostolico soprannumerario*. Muore a Roma il 28 dicembre 2004.

Il Vescovo dopo l'8 settembre ha tenuto sempre colle Autorità costituite un contegno dignitoso evitando ex professo [*di proposito* n.d.r.] di qualsiasi atto che importasse riconoscimento;

- a) ha sospeso la consuetudine di fare visita ai rappresentanti dell'autorità e non è intervenuto a cerimonie o ad altre riunioni indette da loro. Ha fatto clamore il non intervento alla cerimonia della benedizione di gagliardetti repubblicani, tenuta con molto apparato coreografico in piazza del Duomo e l'aver rifiutato di intervenire alla cerimonia del giuramento. Per questo il Vescovo venne particolarmente preso di mira sulla stampa.
- b) Non ha mai permesso che si notificassero in Chiesa le disposizioni di chiamata alle armi ecc.
- c) Ha più volte a voce e in iscritto deplorato la propaganda di odio. Quando accennava ai bombardamenti lo faceva unicamente per eccitare la carità dei fedeli a favore dei sinistrati e per indicare le rovine che accumulano l'odio e la prepotenza da qualunque parte vengano; rifiutando di partecipare a manifestazioni che facevano risalire questa responsabilità unicamente agli Alleati. Per cui un giornaleto fascista locale si è scagliato apertamente contro il Vescovo [...].

Era deciso ad iniziare nell'autunno del 1944 una visita pastorale nel Varzese «d'accordo coi capi partigiani, collo scopo di procurare il bene delle loro anime e insieme di dare una pubblica testimonianza dell'affetto che nutriva per loro. Ma all'ultimo momento ne fu impedito da un feroce rastrellamento scatenatosi improvvisamente».

Malgrado questo ho potuto mantenere contatti colle autorità costituite della Repubblica onde diminuire i rastrellamenti e le rappresaglie. Negli ultimi mesi, quando i partigiani si mostrarono più forti e più... aggressivi, ha svolto la medesima azione verso di loro, onde impedire o almeno diminuire danni e vendette.

Nella lunga relazione mons. Melchiori ricorda due episodi ai quali con coraggio si è opposto:

Interessato da autorità della repubblica e tedesche a notificare ai partigiani, a mezzo dei parroci della montagna, l'invito ad arrendersi o almeno a discendere alla spicciolata, il Vescovo si è recisamente opposto, perché l'invito, poste le circostanze era inopportuno e avrebbe ottenuto l'effetto

contrario.

Nel mese di marzo del 1945 il Comandante delle SS tedesche di Pavia e di Novi e il Questore di Pavia ebbero un colloquio col Vescovo di Tortona alla presenza di alcuni sacerdoti della zona dei partigiani. In quel colloquio il Vescovo si rifiutò esplicitamente di fare ai partigiani proposte che potessero indebolire la loro azione e la loro forza di resistenza e con libertà episcopale lamentò i soprusi e le violenze che si perpetravano dai tedeschi e dai fascisti e chiese esplicitamente che si rimuovessero dal loro ufficio il Ten. Col. Fiorentini e i suoi collaboratori.

Il 24 aprile di quest'anno, pregato dagli Ufficiali superiori della Caserma Passalacqua di intervenire nel conflitto armato con i partigiani, ottenne che gli ufficiali e i soldati della caserma si arrendessero e che il Comando dei partigiani concedesse loro l'onore delle armi, e così si evitò spargimento di sangue.

Un atteggiamento simile, ma decisamente più temerario, fu quello tenuto da mons. Giuseppe Dell'Omo vescovo di Acqui. Nella relazione redatta dal capo della provincia di Genova in visita ad alcune diocesi del Piemonte scrive: «...quello [*Melchiori*] di Tortona che ci è amico, quello di Casale che è neutrale e quello di Acqui che ci è avverso»⁵⁷.

Dopo la liberazione mons. Melchiori intervenne personalmente e convocò nel municipio di Tortona tutti gli elementi che facevano capo al C. di L. [*Comitato di Liberazione*] e al comando dei partigiani e con grande forza ed energia deplorellò gli eccessi nei quali erano caduti e si fece promettere che avrebbero sospeso i tribunali del popolo: ciò per grazia di Dio avvenne.



Braccio destro di mons. Melchiori fu **Mons. Lorenzo Ferrarazzo**

57 P. MORETTI – C. SIRI, *Il movimento di liberazione nell'acchese*. Edizioni L'ARCIERE, Cuneo 1984, p. 122.

don Lorenzo Ferrarazzo⁵⁸, sacerdote di vasta cultura e impiegato con diversi incarichi in vari settori della vita diocesana. Direttore del settimanale diocesano *Il Popolo* dal 1939 al 1957 visse il travagliato periodo del conflitto mondiale e soprattutto durante il periodo della Repubblica sociale soggetto a pesanti censure e a ripetute minacce personali descritte in modo particolare nel volume *Il Vangelo dei Fatti*, nonché nel lungo articolo «Gli anni della guerra» inserito nel catalogo della mostra *Cento anni di Giornali a Tortona (1849-1949)* che raccolgono le memorie di don Ferrarazzo pubblicate su *Il Popolo* negli anni 1972-1973 e costituiscono un'importante testimonianza su quegli anni tribolati e così difficili per il settimanale diocesano la cui pubblicazione venne anche temporaneamente sospesa e il Direttore obbligato a divenire «uccel di bosco» per evitare la prigionia o il peggio.

Le sue memorie costituiscono - ripeto - un documento fondamentale sia per la storia del settimanale diocesano che per ricreare l'atmosfera di quei giorni che costarono difficoltà nella stampa de *Il Popolo* e al suo direttore che, come narra lui stesso, accettò l'incarico per pura obbedienza al vescovo:

La lettera espresso di Mons. Melchiori che mi convocava d'urgenza mi è giunta il 14 aprile 1939 [...]. Mi presentai con la disponibilità del neofita

58 Nasce a Sorli il 5 agosto 1916. Ordinato sacerdote l'8 aprile 1939 nella cappella del palazzo vescovile. Il giorno successivo celebra in cattedrale la sua prima messa. Sacerdote di vasta cultura è impiegato con diversi incarichi in vari settori della vita diocesana. Direttore del settimanale diocesano *Il Popolo* dal 1939 al 1957. Dal 1941 al 1948 svolge l'incarico di assistente diocesano degli uomini dell'Azione Cattolica e dal 1949 al 1950 è rettore del seminario Pio XII nella diocesi di Albano dove si è trasferito su richiesta dell'Ordinario di quella sede con l'autorizzazione di mons. Melchiori. Dal 1952 al 1976 è Direttore dell'Ufficio catechistico. Il 10 novembre 1961 viene nominato *Prelato domestico di Sua Santità*. Il 13 marzo 1961 mons. Melchiori lo nomina Pro Vicario generale della diocesi, incarico che ricopre fino al 2 marzo 1963. Insegnante in seminario dal 1940 al 1950, Presidente della Commissione d'Arte sacra dal 1985 al 1999. Dal febbraio 1940 fino al 1984 ricopre l'incarico di cappellano nell'ospedale cittadino Ss. Antonio e Margherita. Dagli anni Cinquanta fino al 1997 è animatore dell'attività dell'OFTAL. Chiude la sua esistenza nella casa di riposo istituita nell'ex seminario Leone XIII di Stazzano il 9 febbraio 2002.

[era stato ordinato da quattro giorni] - Senti mo', disse il vescovo, ti piacerebbe fare il direttore del nostro settimanale diocesano? Rimasi attonito, quasi incredulo [...] Non so come si fa un giornale... non sono mai entrato in una tipografia, credo proprio che non... Al di sopra degli occhiali cerchiati d'oro gli occhi del vescovo parvero incupirsi - ... ecco, aggiunsi, forse dopo un buon tirocinio [...] Fatti animo, figliolo, noi ti aiuteremo in tutti i modi. Ma ricordati che il difficile non sarà la compilazione del giornale: più difficile sarà lasciare nella penna quello che vorresti dire ma non avrai la libertà di scrivere!

Parole d'oro, quelle di mons. Melchiori!

Don Lorenzo spiega in modo particolareggiato come si «doveva» (e non certo liberamente) fare un giornale secondo le veline e le precise disposizioni inviate per telegramma dall'Ufficio Stampa Provinciale [...]. In terzo luogo le bozze del giornale già impaginate dovevano essere lette, prima della stampa, dall'apposita Commissione di Censura, che cassava insindacabilmente ciò che non gradiva [...].

«*Il Popolo Dertonino* - ricorda don Lorenzo - si è beccato un paio di sequestri, una sospensione e un tentativo di strangolamento con il rifiuto della carta di assegnazione».

Dopo l'8 settembre alla rinata censura fascista, ormai affidata all'intemperanza di elementi locali, si aggiunse la censura nazista, di una pignoleria snervante e beota; ma soprattutto tesa a strumentalizzare e a compromettere le persone.

La situazione diventa sempre più difficile:

Intanto a Tortona, sotto l'alta direzione di un giornalista professionista tuttora sulla breccia, era nato un altro giornale fascista: «Il fiocco nero». Nel suo primo editoriale il neonato settimanale di Tortona [*che peraltro ebbe vita breve* n.d.r.] formulava per il «Dertonino» due accuse ed una condanna. Le accuse erano di pacifismo e di antifascismo, la condanna era un verdetto di morte. Tuttavia il nostro giornale godeva ottima salute e per qualche mese continuò ad uscire regolarmente, malgrado gli insulti scritti dai brigatisti accanto alla sede: «Gli americani e i vaticani sono figli di cani!».

Anche un tentativo di pestaggio del sottoscritto fallì dopo lunghi e snervanti appostamenti.

Finalmente il Direttorio del Fascio locale decise di farla finita ad ogni costo e decretò il mio arresto e la successiva consegna ai «camerati» tedeschi perché mi ospitassero nei loro «lager».

La sentenza fu scritta a vernice sul portone dell'ospedale [*don Lorenzo era cappellano del nosocomio* n.d.r.] la notte del 1° agosto 1944.

La situazione era diventata pericolosa non solo per il sottoscritto, ma anche per quanti favorivano la mia latitanza.

Non restava al tra via che quella dei monti.

Nella sala di comunità delle suore tutto era pronto per la messa. Le imposte erano chiuse, le finestre schermate con un collage di carta blu. Sull'altare portatile due candele con una luce timida e tremolante. Fu una messa indimenticabile, celebrata sottovoce in un clima di catacomba. Presso la scala qualcuno montava la guardia. Subito dopo, con la mia fedele bicicletta, uscivo dal cancello dei morti.

Con me «Il Popolo», senza un possibile preavviso ai lettori si dava alla macchia.

Le vicende che seguirono ed i gravi pericoli corsi per la sua salvezza sono state raccontate da don Lorenzo proprio sulle pagine del *Il Popolo* e toccò proprio a lui entrare a far parte del Comitato di Liberazione per la parte cattolica essendo il dott. Nicolò Ruggeri incarcerato dai fascisti. Una presenza importante quella di don Ferrarazzo che, in quanto sacerdote, chiese ed ottenne l'espressa benedizione di mons. Melchiori. Significative le parole pronunciate nell'occasione dal vescovo:

«Figliolo, vai pure; io pregherò perché il Signore ti accompagni. E' un momento grave per tutti. L'odio accumulato in lunghi anni potrebbe scatenare massacri inenarrabili.

E' tuo compito servire la pace, in particolare la pacificazione degli animi evitando, per quanto possibile ogni spargimento di sangue. E se tu non basterai verrò io stesso».

Anche in questi frangenti l'opera di mons. Melchiori fu essenziale.

Scriva don Ferrarazzo:

La caccia ai fascisti, alle spie, ai collaborazionisti era iniziata fin dal primo giorno del nostro insediamento in Comune. Squadre armate bloccavano gli isolati, perquisivano le case, prelevavano colpevoli e indiziati. Era un fatto previsto e temuto; cui nessuno era in grado di imporre disciplina o un argine. Furono chiamati tutti i militanti di quelle squadre improvvisate e, con

la promessa di un processo regolare, il C. L. N. locale richiamò a ciascuno la responsabilità personale nei confronti della vita e dell'integrità dei prigionieri. In quest'opera di convinzione, più che di imposizione, fu di grande aiuto l'intervento del vescovo, mons. Melchiori che per due volte venne in municipio a confortare con la sua parola umana e suadente le motivazioni del dott. Borgarelli e del Pretore De Vita che si prodigarono per il rispetto della persona nella giustizia [...].

Finalmente un dignitoso manifesto di saluto alle truppe alleate che stavano entrando in città segnò la fine di un incubo e pose un ramoscello di ulivo sulle macerie.

Il Direttore del «Il Popolo» lascia il Comune ed entra in tipografia.

Gli strilloni annunciano la ripresa del nostro settimanale. Otto mesi di silenzio. Otto mesi di duro lavoro per riconquistare il diritto alla vita [...].

A Savignone il vice parroco **don Ruggero Forlino**⁵⁹ riuscì subito a ottenere la stima e l'affetto dei parrocchiani nonostante fosse quello un periodo assai difficile per l'Italia coinvolta nel secondo conflitto mondiale e non poche furono le difficoltà che dovette affrontare. Ma con la sua grande umanità e con lo zelo sacerdotale seppe domare gli attriti e le cattiverie che spesso provocavano diverbi e liti.

Da una lettera del 17 maggio 1945 egli scriveva⁶⁰:

«...è necessario da parte nostra saperci dominare per mantenerci sempre in calma e compiere ottimamente il nostro dovere di cattolici e di italiani. Abbandonare ogni idea di odio e tanto meno di vendetta, memori che la miglior vendetta è il perdono»

Ben grama sorte toccò a **don Paolo Ghigini**, sacerdote della diocesi di Bobbio, che recatosi nella vicina parrocchia di San Martino di Varzi, diocesi di Tortona, per la celebrazione della messa, nonostante l'accordo con il colonnello Fiorentini, mentre faceva ritorno alla sua

59 Nasce il 25 marzo 1920 a Staghiglione. Ordinato sacerdote il 24 aprile 1943. Curato a Lungavilla e successivamente vice parroco a Savignone. Consumato dalla tisi morì il 25 dicembre 1946.

60 Aa.Vv. *Preti di casa nostra*, cit. p. 83. La scheda su don Forlino è redatta da Maria Madalena Forlino Opizzo.

parrocchia (la canonica era già stata saccheggiata) veniva falciato da una raffica di mitra in quanto qualificato antifascista.

Il colonnello Fiorentini, comandante della famigerata *Sicherheits* che si macchiò dei peggiori delitti al termine del conflitto, arrestato e condannato a morte fu assistito da **don Pierino Cristiani**⁶¹, cappellano dei partigiani con il nome di *Rino*, sacerdote che merita una speciale menzione nell'elenco dei sacerdoti che si schierarono contro i nazifascisti.



Don Pierino Cristiani

Le vicende che lo riguardarono sono raccolte nel volume *Ricordi di un Cappellano della Resistenza nell'Oltrepo Pavese*⁶². Nella prefazione scrive parole bellissime:

[...] *Di molti fatti fui protagonista e testimone. In queste pagine, desunte da appunti e dal ricordo sempre vivo, ho voluto ricor-
darne alcuni.*

Anzitutto dimostrare che la vita partigiana non fu cosparsa di rose; e se ci fu qualcuno che compì azioni riprovevoli, i veri partigiani, e sono tanti, hanno sempre generosamente dato il meglio di se stessi per opporsi alla prepotenza e all'ingiustizia.

Poi, ricordare che il clero arruolato o meno, ha compiuto, come sempre, il proprio dovere, e anche in questo periodo storico ha scritto pagine che gli italiani non dovrebbero dimenticare [...].

Nel dicembre 1941 diventa cappellano militare.

61 Nasce a Bagnaria (Varzi) il 30 dicembre 1912. Ordinato sacerdote in cattedrale il 6 giugno 1936. Con decreto vescovile del giugno 1937 è destinato a vicario cooperatore in San Matteo di Tortona dopo essere stato cooperatore a Viguzzolo. Con bolla vescovile dell'11 gennaio 1938 è nominato parroco a Nivione. Nel dicembre 1941 diventa cappellano militare.

Nel maggio del 1947 rinuncia alla cura pastorale di Nivione e viene trasferito all'arcipretura di Arena Po in qualità di vicario adiutore. Ne diventerà titolare con decreto vescovile del 10 dicembre 1948. Muore il 19 dicembre 1995.

62 Tipografia «San Lorenzo», Tortona 1975.

Nel foglio matricolare si legge:

Assunto in temporaneo servizio per esigenze di carattere eccezionale e per l'assistenza spirituale quale cappellano militare di mobilitazione e con assimilazione al grado di tenente (Disp. 8197 in data 28 nov. 1941 dell'Ordinariato militare). Assegnato al 2° batt. Sottosettore G[uardia] alla F[rontiera] (Centro mobilitazione deposito settoriale G. a F. in Boves) li 4 dicembre 1941. Il giorno successivo giunge «in territorio dichiarato in stato di guerra». L'8 settembre 1943 «sottrattosi alla cattura in territorio metropolitano occupato dai nazi-fascisti per ricongiungersi ad un comando militare italiano. Considerato in servizio dal 9 settembre 1943 al 25 aprile 1945. Presentatosi all'Ordinariato militare in Roma e censito li 25 agosto 1945. Cessa dal servizio di cappellano militare di mobilitazione e viene collocato in congedo dal 30 aprile 1945. Tale nella forza in congedo del Distretto militare di Tortona dal 1° maggio 1945.



**Don Pierino Cristiani,
cappellano dei partigiani**

Nel 1944, con il beneplacito del vescovo, accetta l'incarico di cappellano dei partigiani prima nella *Brigata Arturo Capettini* e poi nella 3ª Divisione *Lombardia Aliotta* con il nome di battaglia di «don Rino».

Nel *Liber defunctorum* si legge: [...] Ebbe una certa esperienza come cappellano di partigiani e per questo subì il carcere a S. Vittore e dovette affrontare qualche situazione drammatica [...].

In poche e avare parole si compendia il ricordo di alcuni martiri della Resistenza e la tragicità di fatti vissuti e descritti da *don Rino* con stile asciutto, ma ricco di particolari che rendono il volume una testimonianza fondamentale per la «verità vera» di quei momenti.

La lettura delle pagine dei «ricordi» di don Rino ci fa pensare che andrebbero rivalutate, rilette e diffuse. Offrono un'immagine del clero diocesano dove l'*afascismo* - formale più che sostanziale - era diffuso.

Ma don Rino, e le storie dei tanti sacerdoti che - lui ed ora anche noi qui abbiamo ricordato - rende onore a tanti sacerdoti che in qualche modo, come a loro fu consentito, operarono per combattere falsità, prepotenze e violenze di chi aveva ancora la pretesa - con il supporto nazista - di rappresentare la volontà popolare.

Concludo questa che considero unicamente una prima indagine sul tema *Clero diocesano e Resistenza* rifacendomi agli scritti di *don Rino*: l'incontro con **don Giulio Semino**⁶³, prevosto di Paderna «che da una



Don Giulio Semino

decina di giorni - scrive don Rino - ospitava in casa sua due miei garibaldini». Uno dei tanti «che ricordo a titolo di doverosa riconoscenza verso i parroci di Varzi, Cella, Montemartino, Castagnola, Cencerate, Cegni, Menconico e di molte altre località dei nostri monti, ai quali il movimento partigiano deve viva riconoscenza».

E, infine, **don Tino Padrini**⁶⁴ le cui vicende trovano spazio sia sul volume di mons. Bassi, sia nei «ricordi» di don Rino che lo definisce «buono, coraggioso, sempre sorridente anche quando il cuore gli sanguinava».

63 Nasce a Cerreto Grue il 28 settembre 1902. Viene ordinato sacerdote il 29 giugno 1926. Vicario cooperatore a Corana dal 1926 al 1934. Nel 1927 ricopre anche l'incarico di Segretario di Curia. Con decreto vescovile del 20 febbraio 1934 viene nominato - previo gradimento del cav. Giovanni Celasco cui spettava il diritto di giuspatronato - arciprete di Casanova Staffora [*Casanova di Destra*]. Con bolla pontificia del 12 ottobre 1938 viene nominato prevosto di Paderna. Muore all'ospedale Ss. Antonio e Margherita di Tortona il 18 giugno 1984.

64 Nasce a Novi Ligure il 21 marzo 1920. Ordinato sacerdote il 19 settembre 1942. Vice parroco a Brignano Frascata dal 1942 al 1943 e successivamente a Varzi dal 1943 al 1945 svolgendo anche la mansione di cappellano dei partigiani. Parroco a Pinarolo Po e poi a Voghera, nel quartiere Pombio, nella parrocchia di Gesù Divin Lavoratore. «dove si è adoperato per le strutture parrocchiali». Anziano si trasferisce prima come parroco a Torre Ratti e poi a Borghetto Borbera. Negli ultimi anni della sua vita è stato cappellano delle suore del Sacro Cuore a Villa Mensi a Sale prima di ritirarsi nella casa di riposo Sant'Antonio a Basaluzzo dove è deceduto.

Lo rivedo correre frettoloso ora all'uno, ora all'altro ufficio della Sicurezza, per difendere gli innocenti, per tentare di smussare odii troppo spinti, per invocare il rispetto della giustizia. Lo rivedo visitare e confortare prigionieri, assistere i condannati, procurare colloqui, lavorare assiduamente per scambi di prigionieri, dare consigli preziosi. Ma di lui ricordo soprattutto quanto ha fatto in occasione della presa di Varzi. Dopo aver stretto in un cerchio di ferro ed assediato le forze avversarie per più di un mese, i garibaldini della Divisione Aliotta erano riusciti a penetrare da ogni parte nel borgo martoriato e avevano costretto il nemico ad asserragliarsi in pochi edifici, fino alla resa definitiva. Fu lui, don Tino che sfidando il piombo nemico si avvicinò alle truppe con una bandiera bianca in mano per invitare i comandanti a un colloquio e trattare la resa [...]. Per una seconda e una terza volta un partigiano, a mezzo di un altoparlante, invitò le parti a cessare il fuoco; don Tino ritornò alla carica finché la resa non fu ottenuta. Mentre un grido di vittoria si levava da cento bocche e la popolazione esultante si riversava per le vie del paese con le bandiere spiegate al vento, un nome risuonò da ogni parte: «Don Tino! Don Tino!»⁶⁵.



Don Tino Padrini

A conflitto concluso don Cristiani rientrò nei ranghi di quello che a me piace chiamare «esercito ecclesiastico» riprendendo l'attività pastorale nell'arcipretura di Arena Po dove finirà i suoi giorni, dopo breve malattia, l'11 gennaio 1995. Le solenni esequie furono presiedute dal vescovo con il concorso di numerosi ecclesiastici, fedeli e autorità locali.

Giuseppe Decarlino

65 Don Bassi riporta nel suo volume pagine del diario di don Tino e narra brevemente l'antefatto: «Un battaglione repubblicano della "Monte Rosa" trovatosi a Varzi circondato dai partigiani si insediò con armi nell'edificio scolastico. Don Tino, capeggiante una ambasciata, dopo tre giorni di faticose trattative riesce ad ottenere un armistizio».

Fonti

- | | |
|---|------|
| ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI TORTONA | ASDT |
| CANCELLERIA VESCOVILE | CV |
| RIVISTA DIOCESANA | RD |
- IL POPOLO (Settimanale diocesano)
Registro dei sacerdoti dall'anno 1892.
Liber mortuorum sacerdotum 1806-1853;
Liber defunctorum ad anno 1954 ad annum 2002.
ARCHIVIO PARR. SANT'AGATA, cart. 2, *Liber baptizatorum 1831-1892.*
E. CANEGALLO, *Sant'Agata Fossili 1900-1945. Storia e memoria*, Tortona 2006.
AA.VV., *Mons. Giovanni Botti. Parroco di San Martino in Pozzolo Formigaro (1901-1951)*, Ovada 2001.
AA.VV., *1943-1983. 40 anni di parrocchia del nostro Arciprete Mons. Secondo Da Milano*, Sale, 8 dicembre 1983.
G. DECARLINI, Mons. Lauro Ferrari Prevosto di Castelnuovo Scrivia (1902-1924), in *Cent'anni di Bollettino* [a cura di Roberto Carlo Delconte], Castelnuovo Scrivia 2014.
A. BASSI, *Parroci, partigiani ed ebrei sui nostri monti. Esempi di fraternità nelle Valli Curone, Borbera e Trebbia*, Varzi 2004.
G. DECARLINI, Mons. Pietro Grassi Vescovo di Tortona (1915-1934), in «Cronache Verdellesche 17», Verdello 2014.
G. GRITTI, Monsignor Simon Pietro Grassi, Verdello, s.d.
A. DE TOMMASI [Diario di]: *10 Settembre 1944-30 aprile 1945. Dieci Mesi all'inferno*, Broni 1984.
P. MORETTI – C. SIRI, *Il movimento di liberazione nell'Acquese*, Cuneo 1984.
AA.VV., *Cento anni di giornali a Tortona (1849-1949)*, catalogo della mostra 15-30 giugno 1985.
G. DECARLINI, *Un volto, una storia. Le tessere di dispensa dai richiami alle armi di sacerdoti della Diocesi di Tortona*, in «Julia Dertona», Tortona 2024.
M.G. MILANI – S. RAFFO, *Monsignor Angelo Bassi. «Uscire dal proprio guscio... aprirsi a mondi lontani». Giusto tra le Nazioni, Parroco, Maestro, Missionario e Storico*, Gremiasco 2022.
P. MAZZA [a cura di Paolo Pulina], *Tre uomini di chiesa*, Pavia 2011.
M. TREBESCHI, Mons. Egisto Domenico Melchiori, Arcivescovo, Bedizzole 2004.
M. RICOTTI ANGELERI, *Pontecurone Segreto III*, Pontecurone 2019.

L'OPERA DON ORIONE NELLA GUERRA MONDIALE

Questo opuscolo ha un carattere divulgativo, e si presenta come una sorta di promemoria relativo a personaggi e situazioni che andrebbero approfondite per il loro carico di umanità e di coraggio. Per ricordare solo una piccola parte del ruolo che la Chiesa ha giocato nel mondo tragico di quegli anni, abbiamo cercato di ordinare qualche brano su alcune figure dell'Opera don Orione, così importante in Città, limitandoci al periodo che va dalla scomparsa del Santo, nel marzo del 1940, sino alla Liberazione.

Le dichiarazioni di Pio XI sul neopaganesimo tedesco e sulla discriminazione razziale furono centrali per orientare la Congregazione nei confronti dell'Asse Roma-Berlino, importante fu anche l'amore che il Fondatore portava per la cattolicissima Polonia, spartita tra Reich tedesco e Unione Sovietica nel settembre-ottobre 1939.

Don Orione incontra la Polonia

di Anzelm Weiss

Tratto da: *Don Orione e il Novecento. Atti del Convegno di Studi* (Roma 1–3 marzo 2002), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 161. Disponibile al sito messaggidonorione.it.

Don Orione e la Polonia

Don Luigi Orione ha abbracciato ogni uomo con una carità vera, intensa, ed ha prediletto in modo speciale i poveri, indipendentemente dalla loro nazionalità. Per questo, le sue opere e le case dei Figli della Divina Provvidenza si sono diffuse in diversi paesi e continenti. Don Orione gioiva per la fondazione di una nuova casa e si recava sovente a visitarla. Si è recato due volte in America Latina ma, purtroppo, non

ha potuto raggiungere tutti i paesi dove i suoi figli svolgevano la loro attività all'insegna della sua carità immensa. Non è mai stato neanche in Polonia, anche se lo desiderava molto. Ha dimostrato durante tutta la sua vita, un eccezionale affetto per gli stranieri, una sincera amicizia, si potrebbe dire, ed anche per la nostra Patria. Ha scritto ai polacchi e in occasione di incontri con chierici, suore e sacerdoti polacchi ha parlato sempre con molto calore della Polonia. I suoi discorsi, in merito, contengono tutta una serie di informazioni, notizie storiche e religiose e alcuni di essi hanno perfino carattere profetico. In tutto si rileva il temperamento e la spiritualità di don Orione.

Dopo il 1 settembre 1939 il tenore dei discorsi si modificò: esprimeva dolore per quello che succedeva in Polonia. Egli condivideva appieno le nostre sofferenze e implorava per noi sollievo e forza per sopportare la croce in generosa adesione alla volontà di Dio. Ecco alcune sue espressioni:

nazione a cui ho sempre voluto molto molto bene ... Polonia, nazione tanto amata dalla Chiesa e tanto cara al mio cuore. ...ho sempre avuto una speciale predilezione per la Polonia... Ho avuto grande amore per la Polonia... Io amo tanto i polacchi! Li ho amati fin da ragazzo, li ho sempre amati! ...

È bello ricordare il suo discorso del 2 settembre 1939 rivolto ai chierici polacchi, pronunciato nella casa madre a Tortona e, nello stesso giorno, il discorso alle Suore Missionarie della Carità (Suore orionine). Il 3 settembre radunò i chierici polacchi e i sacerdoti nel santuario della Madonna della Guardia. L'altare era adornato con la bandiera bianco-rossa, e dopo la predica piena di fervore lui l'ha baciata per primo: quella bandiera, e lo stemma con la Madonna di Czestochowa, ha messo sopra il suo letto e adornano fino ad oggi la sua camera. I chierici polacchi furono poi accompagnati alla stazione ferroviaria di Tortona da un folto corteo e presero il convoglio per andare a difendere la loro Patria...

San Luigi Orione e il suo successore, il Venerabile Carlo Sterpi
VILLALVERNIA 1944:
l'epopea di solidarietà dei giovani orionini
di Flavio Peloso¹

Tratto da: Parrocchia Santa Maria Mater Dei
disponibile all'indirizzo
parrocchiamaterdei.it.

«[...] Tra i documenti di archivio ho trovato anche un Resoconto dell'opera di soccorso svolta durante la guerra dagli Orionini di Tortona. E' scritto da Don Lorenzo Nicola², su richiesta di un suo superiore; è senza data, ma precedente la conclusione della guerra mondiale.

1 È nato ad Almisano di Lonigo (Vicenza), il 16 aprile 1952. Religioso dell'Opera Don Orione dal 1969 e sacerdote dal 1979. Dal 1987 al 1992 ha prestato servizio come ufficiale della sezione dottrinale presso la Congregazione della Dottrina della Fede, avendo per Prefetto il card. Joseph Ratzinger.

Dal maggio 1992 al 1998, è stato Consigliere generale della Piccola Opera della Divina Provvidenza con competenze nella formazione, studi e comunicazioni. Dal maggio 1998, è stato nominato Segretario generale, Procuratore e Postulatore generale; ha condotto a conclusione la causa di canonizzazione di San Luigi Orione, proclamato santo il 16 maggio 2004.

6 luglio 2004 è stato eletto 7° Superiore generale della Piccola Opera della Divina Provvidenza. È stato rieletto per il secondo sessennio dal 2010 al 2016. Nel 2007, è stato nominato membro del Pontificio Consiglio «Cor Unum», riconfermato nel 2012. Nel 2012, è stato eletto membro del Consiglio direttivo dell'Unione Superiori Generali. Concluso il suo mandato, nel luglio 2016 è stato nominato Parroco della Parrocchia «Santa Maria Mater Dei» di Monte Mario, a Roma, e postulatore generale della Congregazione.

2 Don Lorenzo Nicola nacque a Cornale (Pavia, diocesi di Tortona) il 28 febbraio 1912. Entrò ragazzo nel seminario di Tortona, nel 1921, e nel 1924 seguì il fratello Carlo entrando nella congregazione orionina. Sacerdote nel 1934; singolarmente dotato per gli studi, si laureò in Teologia nel 1935. Fu direttore della casa di Varallo Sesia (1939-1942) e poi fu prefetto dei chierici orionini nella Casa madre di Tortona dal 1942 al 1946, qui visse in modo attivo ed eroico le tragedie della guerra prodigandosi generosamente, anche a rischio della propria vita, a salvezza e conforto di tutti. In seguito, partì missionario per l'argentina ove rimase fino al 1956. Fu inviato poi in Spagna, ove fu uno dei protagonisti dell'avvio della congregazione in quella nazione. Nel 1963, tornò in Italia e morì a Genova-Castagna il 13 settembre 1965.



Orionini a Villalbernia

«Abbiamo due squadre di pronto soccorso, ciascuna di dodici elementi: il capo, il cappellano, l'infermiere, due barellieri, un portaordini e sei chierici per i vari uffici, raccolta feriti, ricupero salme, sterro di fabbricati ecc.

Praticamente siamo intervenuti una ventina di volte nella nostra zona, alcune rare volte senza risultato, per grazia di Dio, non essendovi né feriti né morti, altre volte con risultato. Elenco:

1. Pontecurone: nel luglio 1944: bombardamento dei ponti; accorsi con autocarro, abbiamo raccolto un ferito e portato all'ospedale di Tortona.
2. Rivalta: 17 agosto 1944, bombardamento della polveriera; accorsi con macchina abbiamo medicato un ferito leggero.
3. Rivalta: un nostro chierico aiuta ad estrarre da un apparecchio americano caduto i cadaveri dei due aviatori.
4. Tortona: 1° agosto 1944, bombardamento dei ponti della Scrivia: D. Simioni soccorre un ferito sul letto del torrente, sotto un secondo bombardamento.
5. Tortona: 12 settembre 1944, bombardamento della Casa del Fascio. Raccogliamo un morto e alcuni feriti.

6. 12 settembre, bombardamento dei ponti dello Scrivia: coi militi raccogliamo un milite fulminato dall'alta tensione; altro bombardamento. Ai ponti: sono morti un uomo e una donna.
7. Tortona: agosto 1944, mitragliamento di un treno germanico dopo il bivio: soccorriamo coi tedeschi e Brigate Nere alcuni soldati germanici feriti portandoli all'ospedale e ne portiamo uno morto alla camera mortuaria dell'Ospedale.
8. Alessandria: agosto 1944, dopo il bombardamento della stazione, accorrono i nostri colla macchina: aiutano Don Lucarini (7) nel soccorso.
9. Tortona: 1° dicembre 1944, bombardamento Stazione: aiutiamo a trasportare all'ospedale alcuni feriti.
10. Villalvernia: 1° dicembre 1944, accorriamo dopo il bombardamento per il soccorso ai feriti ed il ricupero delle salme. Vi torniamo per dieci giorni consecutivi in numero da venti a trenta, con alcune Suore, per lo sterro delle macerie, sotto le quali troviamo molte salme, che le Suore di D. Orione compongono nella Chiesa del povero paese. I morti di Villalvernia sono circa centoventi. (Accludo testimonianze-copia del Capo della Prov. di Aless., della Brigata Nera di Aless. e del Capo Comp. delle FF.SS. di Genova). *Sul bombardamento di Villalvernia si veda a pag. 44.*
11. Tortona: 14 dicembre 1944, bombardamento dell'Alfa: i nostri Sacerdoti e Chierici corrono al soccorso: alcuni di loro si trovano sotto il bombardamento della 2.a ondata, uno è leggermente ferito, un altro è ricoperto di terra. Portiamo all'ospedale, aiutati dai pompieri e dai militari, alcuni morti e diversi feriti.
12. Novi: dopo il gravissimo bombardamento del luglio e agosto, tutti i nostri religiosi del S. Giorgio si prodigano mirabilmente per il soccorso dei feriti e per il ricupero delle salme dei moltissimi colpiti.

13. In un secondo bombardamento di Novi (dicembre 1944) i nostri confratelli di Novi si sono prodigati con lo stesso spirito di abnegazione.
14. Nel bombardamento di Erba (Como) i nostri sacerdoti e chierici del Seminario di Buccinigo sono accorsi in aiuto dei feriti e per il ricupero delle molte salme.
15. Tortona: 18 gennaio. Notte: una casa bombardata. Corriamo al soccorso e, coi pompieri, togliamo dalle macerie quattro feriti e un ragazzetto morto.
16. Tortona: 31 gennaio, bombardamento della ferrovia. Un morto e alcuni feriti.



Don Orione e Don Carlo Sterpi

17. Tortona: 9 marzo. Notte: bombardamento di S. Rocco, Episcopio e varie case. Raccogliamo due morti e due feriti.
18. Il lavoro di questi giorni: Abbiamo corso tanto a calmare gli animi e ad implorare clemenza per i prigionieri. Abbiamo già ottenuto molto. Molte vite sono state risparmiate e si è avuto ai prigionieri buon trattamento. Si portano notizie e pacchi ai prigionieri. Si lavora anche, d'intesa con le Autorità italo-ger-

maniche per lo scambio dei prigionieri. Di questa attività difficile e delicata si potrà meglio dire in seguito.

Ecco, caro D. Cesaro³, alcune notizie, in forma di pro memoria, circa l'attività caritativa di questi tempi. Che il Signore ci aiuti a continuare ad aiutare i nostri fratelli che più hanno di bisogno e ai quali forse nessun altro potrebbe arrivare. Ora stiamo organizzando, con l'aiuto e sotto la direzione di alcuni Vescovi, una specie di assistenza caritativa ai prigionieri, tutti, lavorando attivamente: è questo il primo scopo, alla pacificazione degli animi, soprattutto tra Italiani. E ciò potrà dare frutti meravigliosi di bene specialmente in un domani, che si può prospettare anche vicino».

Questo Resoconto, scritto ancora al vivo degli avvenimenti, è eloquente nel suo laconico e incalzante elenco e nella sua luminosa conclusione che facciamo nostra: questa memoria di generosità possa servire a stimolare la carità fraterna, la pacificazione degli animi e frutti di bene [...].

Durante gli anni 1943-45, periodo di grande confusione sociale e bellica, furono molte le azioni di solidarietà che partirono dall'Istituto Teologico dei chierici di Don Orione in Tortona.

«Era toccato a me coordinare le azioni e gli interventi», ha scritto in un Memoriale uno dei protagonisti, Don Lorenzo Nicola. «Quante volte Don Sterpi⁴, sorridendomi e dandomi la benedizione, tornando da una spedizione di bene, mi chiedeva: 'Non ti hanno ancora messo dentro?'. 'Non ci

3 Don Albino Cesaro da Quarto d'Altino (Venezia), morto a Genova il 7 novembre 1986, a 76 anni di età, in quegli anni Segretario Generale dell'Opera. Fu tra i promotori delle attività cinematografiche e partecipa alla fondazione del Centro Italiano di Addestramento Cinematografico a Monte Mario, Roma. E' interessante rilevare come don Giuseppe Pollarolo utilizzò la cinepresa per documentare la guerra partigiana.

4 Don Carlo Sterpi, Venerabile (Gavazzana, 1874 – Tortona, 1951) è stato un presbitero italiano, considerato co-fondatore della Piccola Opera della Divina Provvidenza, in quanto stretto e determinante collaboratore di San Luigi Orione, di cui è stato successore come Superiore generale dell'istituto. Di lui in questa sede ricordiamo l'assistenza che prestò durante la persecuzione antisemita ad uno scultore ebreo, Arrigo Minerbi, ospitato presso la casa paterna di Gavazzana e poi a Roma presso sedi orionine. Minerbi fu autore di importanti opere come una delle porte monumentali del Duomo di Milano e la Madonna di Monte Mario, a Roma.

sono ancora riusciti, grazie a Dio', rispondevo. E mi domandavo: che avrebbe fatto Don Orione al mio posto? Brigate nere o partigiani, fascisti o tedeschi, condannati a morte o vincitori, per me erano uguali: Don Orione li avrebbe abbracciati tutti ugualmente».

Il bombardamento di Villalvernia è stato senza dubbio l'evento bellico più tragico dell'intera zona. Lasciò nel lutto centinaia di famiglie.

«Il 1° dicembre 1944 - racconta ancora Don Nicola - ero stato a Voghera e a Pavia; la mattinata era trascorsa tra rombi lontani e sibili... Nel primo fulgido pomeriggio, vado dalla polizia e qui ho una notizia terrificante: 'Hanno bombardato Villalvernia: e molti sono i morti!'. Due parole con i superiori, ricevo la benedizione e via! Raccoglio attrezzature e giovani chierici e partiamo su un nostro camioncino: siamo in quindici. Bruciamo col desiderio quei sette o otto chilometri che ci dividono da Villalvernia, e ci pare lento l'autista. Incontriamo e sorpassiamo macchine che sfrecciano veloci verso l'ospedale cittadino. Passiamo davanti al santuario della Madonna della Guardia e le raccomandiamo vivi e morti: lì riposa in Dio il nostro padre Don Orione, che, ai terremoti di Messina (1908) e ad Avezano (1915), fece miracoli di carità».

Ma cos'era successo a Villalvernia? In quel 1° dicembre 1944, il campanile aveva da poco suonato le due quando nel cielo terso comparve una squadra di nove bombardieri che, già passati di mattino, tutti pensavano rientrassero alla base. Non fu suonato nemmeno l'allarme. E invece puntarono su Villalvernia e vi rovesciarono sopra, con precisione, il loro carico di distruzione e di morte. Molte persone si precipitarono immediatamente nei luoghi più colpiti per portare soccorso ai feriti, per salvare chi poteva essere salvato, per piangere i morti. Ma l'attacco non era finito: gli aerei tornarono e seminarono la morte su quanti erano già stati colpiti e su quanti erano accorsi in loro aiuto. Tra questi, vi era anche Don Pierino Bonaventura, vice-parroco di 23 anni, sorpreso presso i feriti cui portava i sacramenti.

La cronaca è precisa di dettagli. L'obiettivo del bombardamento degli Alciati furono gli edifici ove erano stati trasferiti gli uffici delle Ferrovie dello Stato di Genova. In tre ondate successive furono scaricate 100 bombe dirompenti; dei circa 1.000 abitanti di Villalvernia, 109 furono morti (dei quali 31 ferrovieri) e 253 i feriti; 100 case furono rase al suolo o gravemente danneggiate...».

«Eppure non intendevamo di appartenere a nessuno dei loro gruppi, ma solo di metterci al servizio di tutti per fare del bene ed evitare il maggior male possibile»

Don Lorenzo Nicola si sobbarcò un'intensa attività di mediazione durante la feroce fase terminale del conflitto. Fu testimone della fucilazione di dieci ostaggi da parte dei nazifascisti avvenuta il 27 febbraio 1945, sul Castello di Tortona e ne ha lasciato un commovente resoconto disponibile presso messaggidonazione.it.

Ebbe un ruolo anche nel tentativo di evitare che una parte notevole della Brigata Nera tortonese, catturata dai partigiani nella battaglia di Garbagna, il 14 marzo 1945, finisse vittima delle controrappresaglie partigiane. Fino quasi alla fine del mese il sacerdote si sottopose a continui spostamenti nelle zone di guerra, con gravi rischi personali, ma non riuscì ad impedire che 46 tra i 168 prigionieri fossero messi al muro come reazione per fucilazioni di partigiani a Chiavari, Genova e a Tortona, quest'ultima ricordata qualche riga fa.

La storia del complesso episodio è narrata da uno dei testi storici locali più importanti degli ultimi anni, quello di Eraldo Canegallo Ma avevamo la gioventù, documenti e memoria della Resistenza nel Tortonese, Ed. Sette Giorni, 2018, soprattutto nel capitolo 11. I tentativi per scambiare i prigionieri catturati a Garbagna. p. 215-266.

In un altro passo del libro si cita una testimonianza dello stesso don Nicola che intendeva chiarire il proprio ruolo nello scontro in atto, a proposito dei rapporti con il Comitato di Liberazione Nazionale di Tortona.

«Io ero molto amico di tutta quella gente, Borgarelli⁵ e tutti gli altri, dei quali mi sfugge ora il nome: amico si capisce come di tutti gli altri che per una ragione o l'altra soffrivano qualche cosa. Il bello poi era che tutti pensavano che fossi dei loro, i partigiani lo stesso, quelli del Comitato egualmente, eppure non intendevamo di appartenere a nessuno dei loro gruppi, ma solo di metterci al servizio di tutti per fare del bene ed evitare il maggior male possibile». Cit. in Canegallo, Ma avevamo..., p. 157-158.

Don Giuseppe Pollarolo, Cappellano dei Partigiani



Don Pollarolo (a dx) con un partigiano nell'Oltrepo Pavese

Più schierato del bravo don Lorenzo a favore dei partigiani combattenti fu un altro orionino, don Giuseppe Pollarolo⁶. Su di lui, cap-

5 Eugenio Borgarelli (Tortona 1918-Serravalle Scrivia 1998) membro del Cln tortonese, poi deputato al Parlamento.

6 Giuseppe Pollarolo (Pozzolo Formigaro 1907- Torino 1987). Giovanissimo fu accolto da don Orione. Nel 1930 fu sacerdote e si dedicò alla predicazione esercitando l'apostolato della parola dai più celebri pulpiti d'Italia. Nel 1943 raggiunse Duccio Galimberti sulle montagne del cuneese, divenendo cappellano dei partigiani. Nel dopoguerra creò per gli immigrati le case dell'operaio es. la Casa del Giovane Operaio in corso P. Oddone, piazza Benefica, viale dei Mughetti e via Foligno. Alla fine degli anni '50 gli fu affidata la costruzione delle parrocchia delle Vallette denominata Santa Famiglia di Nazaret, dove fu anche sepolto. Esercitò infine la sua opera di apostolo nell'Università Popolare don Orione impegnandosi sino alla morte nell'attività sacerdotale.

pellano dei partigiani, il testo di riferimento è Giuseppe Tuninetti, presentazione di Pietro Borzomati, Giuseppe Pollarolo: un prete di frontiera (1907-1987). Soveria Mannelli: Rubbettino, 2004, ricco di testimonianze su quasi sessant'anni di sacerdozio vissuto intensamente, a partire dell'apostolato nelle fabbriche di Torino nelle fila dell'Opera Nazionale di Assistenza Religiosa e Morale degli Operai (ONARMO) per arrivare a diventare Cappellano dei Partigiani. Dal lavoro di Tuninetti sono tratti i brani che seguono.

«Ma qual è il nemico?»

«Una testimonianza di Ennio Pistoì⁷, esponente della Resistenza in valle di Lanzo e a Torino, che incontrò don Pollarolo proprio nell'agosto 1943 e poi la sera dell'8 settembre:

Conobbi don Pollarolo a fine agosto 1943, mentre mi trovavo a Torino per finire della licenza di rimpatrio dalla Russia. Don Pollarolo mi chiese notizia delle mie esperienze sul fronte orientale (ero ufficiale di complemento e avevo fatto anch'io la disastrosa ritirata). Capii subito che non condivideva le motivazioni della nostra entrata in guerra e fui colpito dalla franchezza con la quale esprimeva le sue opinioni. Gli feci notare che, mentre parlava, era appoggiato a un muro su cui campeggiava la scritta: «Taci! Il nemico ti ascolta!». Mi chiese seccamente: «Ma chi è il nemico?».

Lo incontrai nuovamente la sera dell'8 settembre nei pressi della stazione di Porta Nuova. Quattro soldati della S.S., mitra spianati, ne controllavano le entrate. Lui era furibondo per la resa delle nostre truppe ai tedeschi. Diceva che, oltre alla guerra, avevamo perso anche l'onore. «Quattro soldati nazisti sono padroni della stazione ferroviaria. Possibile che non vi siano altrettanti ufficiali italiani che li attacchino rivendicando l'onore della loro bandiera?». Risposi che io c'ero ma avevo solo la pistola d'ordinanza e che al mattino eravamo in molti ad invocare inutilmente i comandi di corso Oporto, perché si distribuissero armi alla gente che voleva opporsi

⁷ Ennio Pistoì, Roma 1920-Torino 2009. Tra le altre azioni partigiane, il 19 settembre 1944, alla testa di una formazione autonoma riuscì a liberare, dalle carceri militari torinesi, 148 reclusi destinati alla deportazione.

all'arrivo dei tedeschi. Mi disse allora che se disponesse dei mezzi necessari, si getterebbe sul ponte di Moncalieri (dal quale sembrava giungessero le truppe germaniche) per farlo saltare». (Ennio Pistoì)

Ne emerge il temperamento impulsivo e generoso di don Pollarolo, nonché la sua posizione di fronte alla guerra e, mi sembra, nei confronti del regime fascista. Ma comportamento e parole preludono alla scelta che avrebbe compiuto di lì a non molto entrando nella Resistenza. In un'intervista rilasciata nel 1980 attribuì il suo antifascismo all'esempio di don Orione:

Il mio antifascismo risale alla lezione di Don Orione. C'è una sua pagina che ci aiuta a capire l'atteggiamento che tenne nei confronti della dittatura. Risale al 1929. In quell'anno doveva essere chiuso un istituto per giovani di Genova. Qualche personaggio influente si adoperò per organizzare a Don Orione un incontro con Mussolini. Così, gli disse quella persona, ci penserà il duce a risolvere il problema. Ma Don Orione non andò all'appuntamento. La preghiera e l'ascolto di Dio lo consigliarono a rifiutare la proposta. Gli arrivarono ugualmente i fondi di cui aveva bisogno⁸.

Alla maniera del suo fondatore don Orione (si pensi ai terremoti di Messina e della Marsica), anche don Pollarolo lo si incontra nelle situazioni di emergenza; come dire, laddove irrompe il bisogno, egli accorre, sempre con la stessa generosità senza calcolare rischi e senza paventare errori, sempre possibili, e tanto meno critiche.

La guerra, la persecuzione degli ebrei, la resistenza non potevano lasciarlo indifferente o incutergli paura facendolo rifugiare nel suo guscio. Accettava, sempre da sacerdote, la sfida degli avvenimenti, anche tragici. Se nel mondo operaio era entrato per obbedienza (pur restandovi poi con totale dedizione, si direbbe per vocazione), nelle grandi sfide della seconda guerra mondiale si gettò per scelta, per vocazione».

⁸ Tuninetti, p. 78-80

Soccorso agli Ebrei

«Don Pollarolo non poteva dunque mancare all'appuntamento con la tragedia degli ebrei perseguitati dai nazisti e dalle leggi razziali fasciste, già introdotte nel 1938. Soprattutto dopo l'8 settembre 1943, cui seguirono l'occupazione tedesca dell'Italia e l'ordinanza della polizia della Repubblica Sociale Italiana; la parola d'ordine del mondo cattolico, lanciata dallo stesso Pio XII, era quella di aiutare e salvare gli ebrei.

L'Ufficio Informazioni, già operante in arcivescovado [di Torino, n.d.c.] dal 1942, lavorò anche per gli Ebrei. Si avvale, tra l'altro, della collaborazione di giovani dell'Azione Cattolica della parrocchia di Lucento che con un apparecchio ricevuto in dono dalla Società Philips di Alpignano, captavano i messaggi della Radio Vaticana, in giornata li trasmettevano agli interessati, riservandosi di consegnare personalmente ai parroci quelli più delicati. Un corriere partiva per Milano per consegnare al console svizzero i messaggi per il sud d'Italia: giungevano in Vaticano, passando per la Svizzera e la Spagna. L'orfanotrofio israelitico di Torino affidò all'arcivescovo i suoi piccoli, che vennero consegnati alla protezione dei Salesiani. Spesso l'arcivescovado fu il tramite della distribuzione di sussidi inviati dalle comunità israelitiche ai loro correligionari in difficoltà economiche. Insomma, all'arcivescovado ci si rivolgeva per qualsiasi bisogno degli ebrei. Non raramente si trattava di trovare loro un rifugio sicuro.

Per questo tipo di soccorso, il segretario del Cardinale Maurilio Fossati, Mons. Barale, ricorse anche a don Pollarolo, che in proposito ha dichiarato:

Mons. Barale mi ha più volte chiamato a collaborare con lui per la sistemazione di Ebrei, singoli e famiglie, in pericolo di persecuzione. A suo nome ho sistemato Ebrei presso il Convento delle Suore Carmelitane in Val S. Martino a Torino, dove in quel tempo ero anch'io ospite. Ho avviato e, qualche volta, ho trasportato in macchina Ebrei in altre Case, fuori Torino, dell'Opera Don Orione. Io non ho mai ricevuto denaro neanche come rimborso spese.

Circa l'aiuto prestato da don Pollarolo agli Ebrei tramite le suore carmelitane di Val San Martino ci informa la già citata Cronaca della casa. Don Pollarolo fece da intermediario anche perché era ospite, dal 12 marzo 1943, nel noviziato delle suore, per le quali celebrava quasi quotidianamente la messa.

Nel frattempo essendo infierita la persecuzione contro gli Ebrei ed avendo nella casa parecchi locali vuoti, Mons. Barale ci pregò di offrire segreta ospitalità ad alcuni di essi. Ricoverammo tre famiglie (esclusi però i bambini), due Signorine, una Signora, un vecchietto e un giovane padre discendente di Ebrei, ma nato da famiglia cattolica. Erano persone molto per bene, riservate e prudenti. Non ci diedero mai nessuna noia, ci edificarono anzi col loro contegno e soprattutto con la loro rassegnazione alla dura prova, a cui Dio li sottoponeva. Due entrarono verso la metà di dicembre (1943), altri in febbraio, marzo, luglio (1944) e quasi tutti vi rimasero fino al 5 agosto 1944, quando cioè, in seguito all'arresto di Mons. Barale per l'opera che egli svolgeva a favore degli Ebrei, ricevemmo da S. E. il Cardinale l'ordine di licenziarli. Trascorsero in seguito mesi di grande ansie e dolorose prove, ma venne anche per essi l'ora della pace [...]. Sono venuti, uno dopo l'altro, a farci visita e a manifestarci i sentimenti della più viva riconoscenza per il sicuro asilo loro offerto e per le ore di pace trascorse nella nostra casetta sepolta in mezzo al verde dei prati, mentre nel mondo imperversava la bufera scatenata dalle passioni umane».

Più avanti, la Cronaca ci fornisce altre notizie sugli Ebrei in occasione dell'arresto di don Pollarolo, avvenuto il 26 giugno 1944, e della successiva perquisizione della sua camera nel noviziato carmelitano:

Il 26 giugno, verso le ore diciotto, i Repubblicani arrestarono il M. Rev. Don Pollarolo, per accuse politiche, e lo tennero in carcere (Caserma di via Asti) fino al 12 luglio. Oh la sera del 26 giugno! Erano quasi le 21 e 30 e noi stavamo per andare in chiesa a recitare le commemorazioni dei nostri santi, quando giunse l'ingegner Guala, chiamò la Madre Priora, le comunicò la triste notizia e la consigliò di licenziare immediatamente i signori Ebrei, perché c'era probabilità che tra poche ore la casa fosse oggetto di perquisizione da parte della polizia. E facile immaginare la dolorosa impressione che tale notizia produsse nel cuore di ogni suora e

soprattutto in quello dei nostri infelici pensionanti! In men che non si dica si prepararono ciascuno il suo fagottino e... partirono in cerca di un ricovero per la notte, che era già incominciata, e per i giorni seguenti. Per quella sera andarono dalle nostre suore in Corso Farini; il giorno dopo alcuni andarono in casa Madre e altri in Clinica Pinna-Pintor. Dopo una settimana, essendo scomparso ogni pericolo, ritornarono. Noi ci fermammo fino alle 23 per mettere un po' d'ordine nelle loro camere [...]. Quattro giorni dopo, 30 giugno, verso le nove antimeridiane, si presentarono alla porta due individui i quali, in nome della polizia, chiesero di perquisire la camera di Don Pollarolo. Li accompagnarono ed assistettero la Rev. Madre generale e la Madre Priora. Rovistarono nei cassetti per circa mezz'ora, presero alcuni fogli stampati, poi se ne andarono, dandoci buona speranza che presto il reverendo sarebbe lasciato in libertà. La cosa veramente non fu così breve, perché durò 17 giorni; comunque grazie a Dio, finì bene e Dio, che sa ricavare il bene dal male, da questa circostanza ne ricavò un po' anche per noi! [...] Quando i repubblicani diedero libertà a don Pollarolo gli imposero di abbandonare la città di Torino. Il trasferimento ebbe luogo il 17 luglio...

Rimaneva ancora l'ostacolo dei signori Ebrei: licenziarli in momenti politicamente tanto difficili sembrava atto inumano, tenerli ancora diveniva per noi una difficoltà grave, perché la loro permanenza ci impediva di mettere la casa in condizione di ricevere il noviziato. Ma quando meno ce l'aspettavamo il Signore venne in nostro aiuto. Il 15 agosto [1944] Mons. Barale veniva arrestato proprio per motivo degli Ebrei e S. E. il Cardinale ci ordinò di licenziare immediatamente quelli che noi tenevamo. Infatti chi soccorreva gli Ebrei correva gravi rischi.

Lo stesso arcivescovado di Torino era tenuto sotto rigido controllo dalle autorità di polizia, tanto che il 3 agosto 1944, dopo perquisizione domiciliare, era stato arrestato lo stesso segretario don Barale, con altri sacerdoti, tra cui il viceparroco di S. Maria della Scala - don Lusso - in Moncalieri e il parroco di Testona - don Gambino -, i padri sacramentini Gaidano e Missaglia, poiché presso i Sacramentini a Castelveccchio di Moncalieri era stato rinvenuto materiale compromettente circa il soccorso agli Ebrei: i sei sacerdoti finirono dapprima condotti nella caserma di via Asti, poi, grazie all'intervento del cardinale Schuster di Milano, in domicilio coatto a Cesano Boscone, dove don Barale restò fino al 10 ottobre. L'arresto

del segretario dell'arcivescovo aveva un chiaro significato: colpire il cardinale Fossati compromesso nell'aiuto agli Ebrei. Lo proclamò a chiare lettere il «Regime fascista» di Torino, che il 12 agosto titolava: Il clamoroso scandalo dei preti a Torino, dove tra l'altro si scriveva che «l'Arcivescovado di Torino era diventato un'agenzia per la protezione dei nostri nemici». In segno di riconoscenza, a mons. Barale, il 17 aprile 1955, a Milano sarà poi conferita la medaglia d'oro da parte della Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. La vittima più illustre del soccorso prestato agli Ebrei dalla Chiesa torinese fu il padre Giuseppe Girotti, domenicano del convento di S. Domenico in Torino: arrestato il 29 agosto 1944, fu deportato a Dachau, dove morì il primo aprile 1945, giorno di Pasqua»⁹.

Il breviario al posto della rivoltella

Ma di questo terribile periodo della storia italiana, europea e mondiale, per quanto attiene a don Pollarolo fu soprattutto la sua presenza pastorale tra i «partigiani» ad essere stata trasmessa alla memoria e ormai affidata alla riflessione storica. Nel 1943, fra i primi, raggiunge sulle montagne del cuneese Duccio Galimberti¹⁰ ed inizia l'Apostolato di Cappellano dei partigiani. Partecipa appieno alla guerra partigiana, ma sempre da sacerdote ed apostolo. Si è vantato di non aver mai preso in mano un mitra e di aver sempre indossato la tonaca con infilato nella cintura, dove gli altri portavano la rivoltella, il suo breviario. Subisce violenza, rischia la vita, conosce il carcere, di via Asti in Torino, dove viene torturato. Fuggito dal carcere riprende la sua attività fra i partigiani dell'Oltrepò pavese, ma da parte sua costituisce sempre un freno, una moderazione, un richiamo alla carità evangelica ed alla pacificazione degli animi. Partecipa alla liberazione di Milano ed in piazzale Loreto compie l'ultimo gesto di pietà cristiana per le salme di Mussolini e della Petacci. Significativa la sua espressione nel messaggio dell'Aprile 1945

⁹ Tuninetti p. 103-108. Don Giuseppe Girotti è proclamato Beato dal 2014

¹⁰ Famoso comandante delle Brigate di Giustizia e Libertà nel Cuneese. Catturato e torturato dai fascisti fino alla morte nel dicembre 1944.

ai partigiani della montagna che stanno scendendo in pianura:

«compiere nell'esercizio della giustizia il minimo taglio necessario, come il bisturi del chirurgo, nulla di più solo per sanare, mai vendicarsi»... Si apprendono motivazioni pastorali e politiche - e modalità della sua scelta partigiana dalla sua stessa voce:

La guerra infuriava, nel Settembre del 1943 vi fu il collasso della IV Armata e le conseguenti reazioni dei Tedeschi e dei Fascisti. Apparvero per le strade di Torino, specialmente in prossimità delle fabbriche, numerosi manifesti, tra questi uno che minacciava rappresaglie ai genitori dei soldati dispersi che non si presentavano al centro di raccolta. Non era possibile ignorarlo, era sulla bocca di tutti e da tutti riprovato per il contenuto disumano ed ingiusto; come Sacerdote, come uomo, come cappellano ero pronto ad affrontare l'argomento nella fabbrica e a subirne le conseguenze, ma come rappresentante dell'Arcivescovo non potevo agire di mia iniziativa. Mi presentai all'Arcivescovo e gli aprii, come sempre, il mio animo e gli manifestai i miei progetti.

Si fece serio, mi chiese se ero consapevole delle tragiche conseguenze di una simile presa di posizione, gli risposi che non ero solo consapevole, ma anche pronto a subirle e che per me non c'era alternativa che quella di andare a fare, tra gli uomini della Resistenza, quello che facevo tra gli operai delle fabbriche. Un largo sorriso illuminò il volto dell'Arcivescovo nell'apprendere la mia disponibilità per quell'apostolato, mi approvò e mi benedisse».

Simile e altrettanto determinante fu il dialogo tra il prete genovese don Bartolomeo Ferrari e il suo arcivescovo, cardinale Pietro Boetto. Con il nome di battaglia «don Berto», don Ferrari¹¹ fu cappellano della divisione garibaldina «Ligure-alessandrina», detta poi «Mingo». Diversamente da don Pollarolo, egli scrisse poi della sua vita partigiana in un volume pubblicato nel 1946.

L'arcivescovo Fossati si era posto il problema dell'assistenza religiosa ai partigiani, tra i quali c'erano anche giovani dell'Azione Catto-

¹¹ Bartolomeo Ferrari, conosciuto anche come don Berto (Genova Sestri, 1911 – Genova, 2007), è stato un presbitero italiano dell'arcidiocesi di Genova e un'importante figura di partigiano durante la seconda guerra mondiale.

lica, e quindi della necessità della presenza di sacerdoti tra di loro. Ritenne opportuno informare di tale iniziativa, tramite il canonico Giuseppe Garneri, curato del Duomo di Torino, il prefetto Paolo Zerbino, al fine che le autorità sapessero, qualora fascisti e tedeschi facessero prigionieri sacerdoti insieme a partigiani, che la loro presenza era motivata da ragioni pastorali. A questo punto vale la pena di riportare un parere espresso da Maurilio Guasco, sacerdote e storico, in un testo di qualche anno fa sull'atteggiamento della Chiesa nei confronti delle formazioni partigiane italiane:

Le motivazioni per cui preti o vescovi potevano pensare alla presenza di cappellani tra i resistenti erano generalmente di carattere pastorale, qualche volta di carattere politico-ideologico, la speranza cioè di contrastare l'influenza di dottrine pericolose per la Chiesa. E' probabile che in alcuni casi vi fosse anche tale prospettiva: ma la maggior parte dei preti coinvolti sosteneva l'esigenza di mantenersi al di fuori del dibattito politico, conservando un atteggiamento di neutralità¹².

Da qui ebbe inizio l'esperienza partigiana di don Pollarolo, che, secondo il suo temperamento vulcanico e generoso, passò immediatamente all'azione nel settembre del 1943. E' ancora l'interessato a informarci su quanto accadde:

Cercai il generale Perotti¹³, lo incontrai all'ingresso delle officine Emanuel, gli raccontai tutto, ne fu lieto, ci recammo nel suo ufficio in Largo Montebello e mi inviò con una sua lettera di presentazione e di incarico alle formazioni del Cuneese. Qui non mi fu difficile mettermi in contatto con Duccio Galimberti, mi accordai con lui per la celebrazione di una S. Messa alle Baite di Paralup, sopra il Goré di Rittana e con quella bella notizia mi recai dal Vescovo di Cuneo per chiedergli le facoltà per il territorio della sua Diocesi. Mi accolse con tanta bontà, ebbe per me parole di incoraggiamento e di lode e con la sua benedizione mi lanciai nelle valli del Cuneese per la mia

12 Vedi M. GUASCO, *Il clero*, in G. DE ROSA (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 227ss, in particolare le pp. 242-245

13 Giuseppe Perotti (1895-1944) generale del Genio, responsabile del Comando Militare Regionale Piemontese, fucilato dai fascisti al poligono del Martinetto nell'aprile 1944.

azione sacerdotale. La S. Messa a Paralup fu celebrata la domenica 26 Settembre, fu ripresa cinematograficamente con una minuscola Pathé Baby: conservo tuttora gelosamente il documento¹⁴. La mia omelia fu un invito all'amore, lo spunto l'ebbi dall'Altare su cui celebravo costruito con cassette di munizioni francesi e con bombe a mano anticarro tedesche in funzione di candelieri... Cose costruite per la guerra, dissi, ci servono, per pregare... mentre con i candelieri, costruiti per pregare, potremmo spaccare la testa al prossimo... la guerra non l'abbiamo scatenata noi, noi però possiamo servircene per compiere atti di amore...»¹⁵.

«Avevo allora un forza atletica notevole e resistevo alla fatica, mi sentivo proprio un vero facchino, alla scuola di don Orione che di facchini ne ha formati tanti».

«Alcune mie prediche fatte nella Cattedrale di Tortona furono il pretesto per la mia cattura e la conseguente detenzione nella caserma di via Asti dal Giugno al Luglio 1943 (sic! Ma 1944) Non tardai però a convincermi che la ragione vera del mio fermo erano sospetti di attività clandestina e contatti con gli uomini della Resistenza. Le cose stavano precipitando, quando giunse providenziale l'interessamento di un mio confratello, Don Angelo Galluzzi, il quale, giocando abilmente con i pretesti del mio arresto, le prediche fatte nel Duomo di Tortona, riuscì a farmi trasferire dalla caserma di Via Asti all'U.P.I. di Alessandria, e quindi fui affidato, in arresto domiciliare, alla diretta responsabilità di Don Galluzzi. Col suo consenso poi mi detti alla clandestinità e raggiunsi le formazioni G.L. Dell'Oltrepò e le Garibaldi della Val Trebbia, dove mi trattenni fino alla Liberazione con il consenso dei Vescovi di Piacenza, Bobbio e Genova».

Oramai noto nell'Alessandrino come il prete-partigiano, era odiato e braccato da tedeschi e fascisti, che su un muro della piazza Duomo,

14 Realizzò infatti, come cineamatore, diverse riprese cinematografiche con la sua piccola cinepresa tascabile, realizzando filmati di grande interesse storico (da lui stessi sviluppati e montati) che testimoniano scambi a fuoco, scene di battaglia tra partigiani, repubblicani e tedeschi e varie azioni militari. Documentazione su questa attività si trova all'indirizzo piemontetopnews.it oppure resistenzaedeportazione.ancr.to.it. E ancora brani dei suoi film su youtube.

15 Tuninetti p. 113-114

a Tortona, fecero scrivere: «Meglio vivere un giorno da leoni che cento anni da Pollarolo»¹⁶. Testimonianza significativa di questo suo peregrinare sono i documentari da lui realizzati con la inseparabile cinepresa. Robusto, genuino e generoso qual era, don Pollarolo non aveva difficoltà a condividere la vita grama dei partigiani. Un giorno fu arrestato nei pressi di Canevino dai tedeschi che lo condannarono alla fucilazione, dopo un duro interrogatorio davanti alla corte marziale. Volle fare la confessione generale dal parroco di Canevino. Riuscì a fuggire rocambolescamente, quando ormai tutto sembrava finito, come ebbe poi modo di raccontare, in migliori circostanze:

«Ormai credevo giunta la mia ora e prima di presentarmi a quella farsa di processo sommario, con verdetto scontato in partenza, volli fare dal Parroco di Canevino la confessione generale. Volevano sapere darne l'organizzazione, i nominativi, indicazioni utili per snidare i covi della resistenza. Vennero usati tutti i mezzi d'intimidazione e di ricatto: sentivo il freddo della rivoltella tedesca alla nuca. Quelle ore furono eterne, anche perché tra il tempo e l'eternità c'era solo, nella mia immaginazione, l'esile, sottilissimo diaframma della fucilazione. Dalla mia bocca sacerdotale, però, non uscì una parola che potesse soddisfare le loro attese. Quando ormai la durissima fase inquisitoria cominciava a segnare pause di silenzio e io mi aspettavo il fatidico verdetto, l'alto ufficiale tedesco, che presiedeva quella improvvisata aula di tribunale, si alzò di scatto e, con passo marziale, si avvicinò a me, porgendomi la mano e dicendomi: «Permetta, reverendo, che mi complimenti con lei perché è il primo partigiano che incontro degno del mio rispetto e della mia stima»¹⁷.

Don Pollarolo riuscì in seguito a liberarsi dalla stretta dei nazifascisti. Una traccia della sua permanenza nelle valli vogheresi e piacentine l'ha lasciato il parroco di Romagnese, don Alberto Picchi:

16 In un rapporto dell'aprile '44 il comandante della Guardia Nazionale Repubblica di Tortona, definiva don Pollarolo «Questo delinquente in abito talare». Cfr. ERALDO CANEGALLO, *Ma avevamo la gioventù*, p. 111

17 Tuninetti, p. 118-119

«8 ottobre [1944]... Arriva Don Pollarolo della Congregazione di Don Orione. Messa al campo con un brillante discorso... 15 ottobre. Messa la campo celebrata da don Pollarolo con il solito brillante discorso. Amez-zogiorno pranzo succulento. 30 ottobre. Proiezione del film 'Campane a stormo' molto interessante. Lo proietta Don Pollarolo. Regista è il Partigiano Occhipinti»¹⁸.

E così fino alla Liberazione.

Milano, piazza Loreto 29 aprile '45

«Finalmente, nei giorni tragici della conclusione della guerra, incontriamo don Pollarolo a Milano, dove soprattutto due episodi esaltano la sua forte personalità e il suo coraggio, non solo umano, ma evangelico: il gesto compiuto a Piazzale Loreto, dove erano stati esposti alla gogna i cadaveri di Benito Mussolini e di Claretta Petacci... Un casuale testimone oculare, il confratello don Ignazio Cavarretta¹⁹, ha descritto il primo episodio in questi termini:

Ricordo quel 29 aprile 1945, a Piazzale Loreto, a Milano quando sono stati esposti i corpi di Benito Mussolini e della Claretta Petacci. Era prima delle 10 del mattino. Arrivavo alla stazione delle Ferrovie Varesine di Porta Nuova [...]. In poco tempo quella piazza si era riempita [...]. Era una cosa impressionante. Don Giuseppe Pollarolo, cappellano dei partigiani che portava alla cintola il breviario e non la pistola, è arrivato lì con una squadra di partigiani su dei carri armati che lasciarono a poca distanza. Erano scesi dalle montagne; venivano dai monti dell'Oltrepò Pavese. Quella manifestazione a Piazzale Loreto era stata preparata e molti partigiani arrivavano dalle montagne delle zone vicine. C'era già molta folla attorno ai corpi di Mussolini e degli altri compagni fascisti. Fin dalle prime ore del mattino, persone esaltate e gente contagiata dall'euforia per la fine della guerra e del regime fascista, avevano sfogato su quei poveri corpi la propria rabbia con ogni sorta di insulti e oscenità. Don Pollarolo è arrivato più tardi, quando c'era già molta folla e la Cla-

18 D.P. MATTI, *Diario di Don Picchi, 1944-45 un anno di guerra a Romagnese*, Varzi, Guadamagna, passim.

19 Don Ignazio Cavarretta (Cagliari, 1912 – Milano, 2011) professore nella congregazione di Don Orione nel 1930 e sacerdote nel 1940.

retta Petacci era stata completamente denudata. Venne avanti e quando ha visto lo scempio di questa ragazza nuda, cominciò a dire: Largo, largo, lasciatemi passare. Questo scempio non si deve vedere. Tutti lo lasciarono passare. Don Pollarolo, davanti alla folla sorpresa e per un attimo ammutolita, si è tolto di dosso una specie di spolverino ed ha coperto la Petacci. Ricordo molto bene: lui era vestito da prete, non aveva l'abito militare da partigiano o altro. [...] Io rimasi lì per circa 10 minuti finché lui fece ritorno ed andammo entrambi al Piccolo Cottolengo per il pranzo»²⁰.

Il Collegio Dante Alighieri dell'Opera Don Orione: un covo di ribelli

Il Collegio Dante, nella sua storica sede di palazzo Busseti, in via Giulia al centro di Tortona, come il Collegio San Giorgio di Novi Ligure, anch'esso orionino, fu protagonista della lotta clandestina antifascista, costituendo la base di formazione di una brigata Patria, come si chiamavano le formazioni militari ispirate dalla Democrazia Cristiana, operante in alta valle Ossona, tra Sant'Agata e Costa Vescovato. In seguito la formazione guidata da Pietro Manzini Ercole fu inquadrata nella Brigata Arzani, come distaccamento Regazzi.

Ancora nel già citato testo di Eraldo Canegallo, Ma avevamo la gioventù, il quarto e il quinto capitolo sono dedicati alla brigata Patria e il settimo, molto dettagliato, agli arresti presso il Collegio Dante.

*Da Echi di vita, periodico del Collegio Dante Alighieri
(Opera Don Orione). Anno 12, n. 1 febbraio 1970.*

Fatti, misfatti e fatterelli di Onofrio Presciutti²¹, p. 27-28

²⁰ Tuninetti, p. 125-126

²¹ Onofrio Presciutti (1907-1970), professore di lettere presso l'Istituto Dante, era uno degli orfani raccolti da San Luigi Orione, dopo il terremoto della Marsica nel gennaio 1915, come i fratelli Tranquilli, Romolo e Secondino, quest'ultimo più noto con lo pseudonimo di Ignazio Silone.

«...In quanto al contributo dato dal personale del Dante alla lotta per la Liberazione Nazionale negli anni 1944-45, posso dire che il Preside Don Teresio Pagella²² non perdeva occasione di dare ospitalità a patrioti, partigiani, fuggiaschi che gli chiedessero aiuto: in quanto ai Professori del Dante, l'Insegnante di chimica, di cui non ricordo esattamente il nome, era comandante di una Sezione della Brigata Patria e lo scrivente con il pretesto di girare per conto di una società di assicurazioni, visitava tutti i luoghi dell'ex Circondario ove si potessero trovare adepti o simpatizzanti.

Non è ancora tempo di riferire certi particolari, talvolta scabrosi, che determinarono alcune minuziose perquisizioni in tutti i locali del Dante, comprese le stanze e le suppellettili riservate alle Rev.de Suore. Si cercavano prove, per incriminare Preside e professori di alto tradimento contro la sicurezza dello Stato.

Finalmente la costanza dei segugi della Guardia Repubblicana (chiamati spregiativamente repubblicchini) coadiuvati dalla solerzia di un ufficialetto della Scuola Allievi Ufficiali funzionante presso la Caserma Passalacqua, fu premiata con il ritrovamento di un timbro metallico del Comando di Sezione della Brigata Patria in un vaso di vetro del Gabinetto di Chimica. La delazione fatta per vendetta da un Insegnante di Lettere e da due alunne, dopo il loro allontanamento dal Dante, allora a classi promiscue, determinò l'ordine di arresto per il Preside e quattro Professori. Il Preside, avvisato per tempo, poté fuggire due ore prima dell'irruzione a mano armata nel Collegio. I quattro professori furono scortati da un picchetto armato nella Caserma dei Carabinieri; la sera stessa furono associati alle locali Carceri dove sarebbero rimasti una settimana. Un'altra settimana ebbero l'onore di trascorrere in una fetida cella dell'ergastolo di Alessandria in Piazza Goito.

²² Don Teresio Pagella, nativo di Lobbi (1901-1970). Anch'egli ricoprì incarichi di insegnamento presso la Scuola Cinematografica.

Il Dott. Ruggeri e l'Insegnante di Chimica rimasero dentro, il Prof. Presciutti e i due professorini che erano stati arrestati perchè parlassero appunto contro di lui furono rilasciati; ma due settimane dopo, infittendosi le denunce, il Prof Presciutti fu di nuovo messo dentro, per rimanervi altri diciassette giorni. Rilasciato un'altra volta, il giorno seguente era di nuovo braccato, ma stavolta il ricercato, avvisato da una nipotina di Don Orione si era fatto uccel di bosco. Ormai si era al 14 aprile del 1945 undici giorni prima la tanto sospirata Liberazione».

Ospedali partigiani

VAL BORBERA. Queste memorie sono state tratte dal libro di Giambattista Lazagna *Rocchetta - Val Borbera - e Val Curone nella guerra*, collana del centro di Documentazione Rocchetta Ligure - Edizioni Co-libri, pag. 52:

L'inaugurazione dell'ospedale di Rocchetta - 13 agosto 1944, [...] Il 12 agosto arrivano da Tortona a Rocchetta per prendere servizio nell'ospedaletto Suor Maria Fausta e Suor Maria Eufrazia dell'Opera di don Orione, e il 13 agosto si svolge nei locali dell'asilo Tassorello, sulla piazza di Rocchetta la cerimonia formale di inaugurazione dell'«ospedaletto Val Borbera». Ad essa partecipano il vicario della congregazione di don Orione, don Pensa²³, l'avvocato Luciano Pertica, promotore e finanziatore dell'iniziativa, il dottor Tito Tosonotti esperto chirurgo a Genova e in Spagna, di famiglia originaria di Agneto, e di Albera, che avrà la direzione dell'ospedaletto, i medici della valle, dottori Forno, Giani, Garibaldi e Cogo, il canonico Perduca, i parroci di Albera, Zebedassi, Pagliaro [...].

Anche presso l'ospedale di Tortona, molti soldati feriti l'8 settembre e parecchi partigiani furono nascosti dalle suore incaricate dell'assistenza.

23 Carlo Pensa nel 1886 a Scaldasole, in provincia di Pavia, incontrò Don Orione perché vi veniva, di tanto in tanto, per predicazione e per ministero sacerdotale. Gli affidò la sua vita e i suoi desideri santi. Don Orione lo accolse il 14 ottobre 1903, all'Istituto Santa Chiara in Tortona. Successe a don Sterpi in qualità di Direttore Generale della Congregazione. Mancò nel 1962.

Frati e fucili

Anche se non riguarda la Congregazione orionina, una testimonianza tratta da un testo di Dino Merlo inquadra l'emergenza di quegli anni²⁴. Dino Merlo *Picchio figlio*, originario di Castelnuovo, fu partigiano dell'Arzani, con un padre partigiano anche lui e rosso convinto:

Partigiani e armi nei conventi

Un giorno devo partire di buon'ora per recarmi oltre Broni, vicino a Piacenza. In un convento vi sono due giovani polacchi da accompagnare in montagna. In un altro convento, vicino a Tortona, vengo mandato a ritirare due mitra. In un primo momento rimango molto meravigliato di dover ritirare delle armi presso una congregazione di religiosi. Sono titubante nel momento di tirare il campanello della porta di quel convento. Temo per un attimo di aver capito male l'ordine ricevuto. Eppure risulta preciso, l'indirizzo è quello.

Viene ad aprirmi un frate dalla testa tonda e un po' pelata e questi, con un sorriso, mi invita ad entrare, dicendomi: «Il padre superiore vi aspetta». Lo seguo attraverso un cortiletto, entriamo in un enorme salone, alle cui pareti sono appesi molti quadri di santi. Il frate si volta dicendomi: «Il padre polacco sarà qui a momenti. Aspetta te». Mi siedo su una cassapanca. [...] Finalmente arriva il padre. Porta un pacco ben legato, che posa per terra con delicatezza. Osservo quell'omone, alto quasi due metri. Con il saio, che gli giunge fino ai piedi, sembra ancora più enorme. «Tutti ben pasciuti questi frati!», penso tra me. Mi viene vicino e, dopo un cordiale saluto, mi chiede: «Tu sei Picchio?». Gli rispondo di sì. «Bravo figliolo! Ne abbiamo bisogno di ragazzi come te!». Così dicendo mi fa sedere accanto a sé sulla cassapanca. Dal suo accento capisco che è proprio un polacco. Mi spiega il motivo del loro comportamento, nel convento, e il rischio enorme a cui vanno incontro nascondendo quelle armi. Mi racconta che proviene da una famiglia povera di contadini polacchi e che il suo paese era stato incendiato e raso al suolo dai tedeschi. Della sua famiglia

24 Dino Merlo, con la cura di Antonello Brunetti, *Memoria partigiana: un castelnovese tra Piemonte, Emilia e Liguria: l'antifascismo militante negli anni 1938-1945*. Castelnuovo Scrivia: Tipografia Fadia 2011. Reperibile e scaricabile gratuitamente, insieme a molti altri titoli di storia e natura sul sito storiabassavallecriviva.it.

non sapeva più nulla. «Laggiù esiste solo la morte - dice - la Polonia è diventata un immenso cimitero. Non lasciamo che ciò avvenga anche in Italia. Dobbiamo essere uniti nella lotta per la libertà dei popoli». Mentre parla penso: «Questo frate mi piace, è un vero seguace di Cristo, con la differenza che Cristo adoperava l'arma della parola, invece questi qui tengono i mitra». Merlo, p. 28.

Un frate travestito

Una volta [Dino Merlo senior, il partigiano Picchio padre, per distinguerlo dal figlio] era riuscito con la sua bicicletta a scomparire nel momento in cui dei militi fascisti si stavano stringendo intorno a lui in cerchio, nelle vicinanze del castello di Tortona. Questi, non trovando il loro uomo, dopo una buona mezz'ora di inutili ricerche, si misero a pattugliare la zona, dopo che il capo pattuglia fascista aveva perso qualche istante per indicare la strada ad un frate che si era rivolto proprio a lui con umiltà e tanta grazia.

Quel frate era proprio Picchio padre che aveva ricevuto la preziosissima tonaca dal padre superiore del convento di frati presso il castello di Tortona (quello del padre polacco). Merlo p. 56.

***A cura di Giorgio Gatti
con la collaborazione di Enrico Concaro***

DON ANGELO BASSI, L'UOMO DELLA PACE NEI TRISTI ANNI DELLA GUERRA

*Nel rapporto tra mondo contadino e movimento resistenziale è fondamentale il ruolo del clero. Un atteggiamento di simpatia o solo di rispetto da parte del parroco verso la banda partigiana è sufficiente a legittimarne la presenza, a favorire l'incontro tra popolazione e combattenti. Molti sacerdoti vanno però oltre e svolgono un «ruolo attivo»: c'è chi milita direttamente nelle formazioni, partecipando ad azioni militari, c'è chi si aggrega come cappellano (come don Pollarolo) e c'è soprattutto chi, come **don Angelo Bassi**, rimanendo nella propria parrocchia, attiva una rete di assistenza e protezione attraverso la quale passano informazioni, aiuti, contatti utili alle bande del territorio.*

Don Aldo Del Monte, il futuro vescovo di Novara, compagno di don Angelo in Seminario a Stazzano, in occasione della nomina di don Bassi a parroco di Gremiasco, nel 1947, così scriveva:

«Don Angelo Bassi è nato a Cusinasco di Monleale il 31 Marzo 1914 da Pietro Bassi e Teresa Baiardi¹. Terzo di otto fratelli, trascorse la fanciullezza nel paese natale, dove inizialmente frequentò le scuole elementari, per poi concluderle a Monleale.

Angelo si affacciò alla vita in anni difficili, subito conobbe la guerra con le sue privazioni, le sue paure e le sue difficoltà, le stesse che avrebbe nuovamente incontrato anni dopo e che tanto lo avrebbero segnato.

Entrato in Seminario nel 1928 con qualche mese di ritardo sul grado di studio dei suoi coetanei (la sua era stata una vocazione tardiva, come era solito precisare), con una notevole alacrità di impegno, in poco tempo riu-

¹ I genitori erano contadini, come la maggior parte delle persone che allora vivevano nei piccoli paesi montani.

scì a guadagnare l'anno perduto e nel 1939 venne ordinato sacerdote. Carattere apertissimo, indole pratica e realizzativa, come da studente si era distinto oltre che per il profitto, anche per un virtuoso costume di sereno umorismo, così da sacerdote si distinse per una decisa e generosa applicazione all'apostolato pastorale».

Nel 1940, dopo un solo anno dall'ordinazione, con prima destinazione a vice parroco di Castellania, don Angelo fu inviato parroco a Rondanina, paesino sperduto sull'appennino ligure piemontese, per motivi che presto andremo ad esporre.

Così continuava don Aldo Del Monte, a proposito del trasferimento a Rondanina:

«Tutti sanno che la montagna è una severa scuola di sacrificio e di formazione: soltanto una natura ricca di interiorità di dominazione è capace di vivere a quella scuola. Il Rev. D. Angelo Bassi, anziché rattristarsi, ha accettato l'impegno datogli dai suoi Superiori con tale serenità e spirito d'iniziativa che, oltreché ambientarsi come pastore d'anime, ha creduto conveniente prendere anche il diploma di maestro, pur di mettersi interamente a disposizione del suo popolo. [...] Ecco il mio augurio: se a Rondanina è stato l'uomo della pace nei tristi anni della guerra, qui a Gremiasco cerchi di essere l'uomo del Signore in questi lieti anni di pace²».

«Un reato d'altri tempi»

Intervista rilasciatami il 10 novembre 2004³

«Il motivo che diede occasione alla nomina a parroco di Rondanina fu un ... reato d'altri tempi: quello di aver parlato male di Hitler, reato che consistette in una semplice citazione, durante l'Omelia, della «Mit brennender Sorge» del Papa Pio XI che condannava solennemente il razzismo hitler-

2 A. DEL MONTE, *Fisionomia spirituale del novello Pastore*, La Campana della parrocchia di Gremiasco, 1947.

3 Intervista di don Angelo Bassi, Gremiasco, 10 novembre 2004.

riano allora entrante in Italia⁴.

Denunciato da interessato per una convenienza di carriera, la denuncia passò all'Opera Verifica e Repressione Antifascista, O.V.R.A., magistratura che sentenziava anche senza udire l'interessato.



Un giovane Don Angelo Bassi insieme a San Luigi Orione

A quel tempo quella condanna mi era costata lacrime amare, perché, tra l'altro, comportava, stante il Concordato del 1929, la inibizione a nomine

4 Pio XI, il 14 marzo 1937, aveva emanato l'Enciclica *Mit brennender Sorge* (con viva preoccupazione) che condannava la dottrina nazionalsocialista di Hitler e denunciava le violazioni del concordato con la Santa Sede del 1933. Don Angelo Bassi, nel 2002, ripercorre le vicissitudini di quegli anni bui della storia e scrive sul Popolo la sua relazione sulla Giornata per la Patria indetta in Cattedrale dal vescovo Melchiori nel 1940, alla presenza delle massime autorità civili, politiche, militari fasciste e scolastiche: «Il vescovo nella sua omelia volle esporre il contenuto del documento, concludendo con le parole: Sta per sorgere un'eresia antiumana e anticristiana. In Germania si vuole imporre una croce che non è quella di Cristo. Hitler è un persecutore della Chiesa Cattolica». Tutto finì ottimamente. Non per me alla domenica seguente nella chiesa parrocchiale di Castellania, quando per aver esposto analoghi concetti venni denunciato all'OVRA, il tribunale fascista, che mi segnalò come sacerdote non gradito al Partito da condannare al Confino.

Vedi *Il Popolo Dertoino*, 10 giugno 1937 XV, *Non prevarranno*; *Il Popolo*, giovedì 17 gennaio 2002, *La persecuzione antiebraica nel tortonese*. (Come vi giunse l'enciclica «Mit brennender Sorge» di Papa Pio XI).

parrocchiali e l'invio al Confino.

Il Vescovo di Tortona, Egisto Melchiori, consapevole che il mio «sbaglio» non era intenzionale, mi diede un'opportunità, inviandomi (alla chetichella, per motivi di convenienza, ma ben riuscita) fuori provincia, nella lontana parrocchia di Rondanina, sull'Appennino ligure in provincia di Genova, ma facente parte della diocesi di Tortona. La prefettura di Genova, ignara del fatto, mi concedette il visto governativo, allora richiesto per la nomina a parroco, principale aspirazione della mia vita.

Nel periodo bellico, conseguito il diploma magistrale, sono stato anche maestro a Rondanina; ai bambini del paese (poco più di una decina) si aggiunsero gli sfollati di Genova, dopo l'attacco navale del 9 febbraio 1941 e i successivi bombardamenti. Anche noi avevamo il nostro campo di guerra dove seminavamo e coltivavamo il grano, come suggeriva la propaganda fascista.

Inoltre, avevo imparato il tedesco attraverso un corso radiofonico di lingua e letteratura tedesca, consigliato (quasi imposto) agli insegnanti per la diffusione nella scuola della cultura latino-sassone, praticamente «per oliare» l'Asse Roma Berlino che stava arrugginendosi di molto, ma che mi tornò utile per trattare con i tedeschi durante i rastrellamenti in paese⁵.

Don Angelo trascorse la guerra nel piccolo paese dell'Alta Val Trebbia, luogo isolato e tranquillo, soprattutto nelle prime fasi del conflitto, grazie alla lontananza dalle città, ma data la sua posizione sull'Appennino ligure, posto a metà strada sulla via di transito tra Genova e Bobbio, si trovò al centro di un'area attraversata dallo scontro con il nazifascismo, soprattutto durante la Resistenza.

Don Angelo «il parroco del Tempo di guerra»

«Furono gli anni difficili della lotta partigiana quelli in cui don Angelo operò in prima persona, perché fu lui il Parroco del “tempo di guerra”, un periodo di vita così intenso, di paura e di rischio continuo che lo avvicinò sempre più alla sua gente, ai suoi parrocchiani e a coloro che per ventura

5 A. BASSI, *La Resistenza, I quattro rastrellamenti di Rondanina: Alta Val Trebbia, 1943-45*, opuscolo dattiloscritto, p.14

o per sventura bussavano alla sua canonica per caso e, in quei momenti terribili, tutti trovavano in lui un punto di riferimento, un aiuto, un rifugio, l'ultimo appiglio di salvezza e in casi estremi l'ultimo conforto della fede»⁶.

Quando si pensava che la guerra fosse finita...

Così l'8 settembre 1943. I primi partigiani

Don Angelo, annota nel suo diario:

«La sera dell'8 settembre 1943, festa della Natività di M. V., dopo il Vespro Solenne cantato, l'unica radio del paese – che si trovava in canonica consegnata dall'organizzazione del Fascio per i celebri discorsi del Duce – in edizione straordinaria improvvisamente trasmise non la “immane vittoria”, ma la resa dell'esercito italiano».

Naturalmente grande fu la gioia immediata, perché tutti pensavano alla fine dell'oscuramento, della tessera annonaria e specialmente al ritorno dei congiunti e compaesani.

Passò la notte e alla mattina seguente ecco spuntare dal nostro passo, la Crösa, particolari viandanti, scendere al paese con passo frettoloso con un abbigliamento più civile che militare, mal adattato, per cui era facile capire che si trattava di soldati... in fuga. Così apprendemmo ciò che la radio non aveva neppure accennato: il disfacimento delle nostre forze militari con il si salvi chi può dai tedeschi! Soldati a gruppi o isolati, dopo aver abbandonato le loro caserme, percorrevano le nostre mulattiere sostando a chiedere assistenza o indicazioni.



Un autoscatto di Don Bassi nella sua Rondanina nei primi anni di guerra

6 V. SARDO, sindaco di Rondanina, *Cronaca e vita di un paese nel periodo partigiano*, Fascicolo dattiloscritto a cura di don Angelo Bassi, Rondanina 1989, introduzione.

Quando scesi a Genova e presi il treno per Tortona, concorsi pur io a salvare dai rastrellamenti tedeschi i nostri soldati, i mal travestiti in borghese, facendo loro da informatore nelle fermate ed accompagnandoli fuori stazione come amici, che mi portavano chi la valigia, chi il cappello o il soprabito.

Dopo l'8 settembre, seguirono nove mesi di stretto isolamento, fino al primo grande rastrellamento del 24 agosto del 1944, giorno di san Bartolomeo, festa del paese. Nel frattempo i nostri monti si trovarono ad essere popolati da armati, con armi varie, appartenenti a varie bande e con vari ideali. Fino all'autunno inoltrato, preferirono vivere fuori dai centri abitati, pernottando in casolari o capanne di aperta campagna. Si erano stanziati all'Antola, a Casa del Romano, alle Capanne di Carrega, a Propata e poi anche a Fascia e a Rondanina, dove occuparono l'ufficio del Comune, nel piazzale della chiesa. Buoni furono i rapporti con la popolazione, anche perché, proveniente dall'Antola, vi si era stanziato il Distaccamento Pontiroli Mortaisti della Brigata Jori della III Divisione Garibaldi «Cichero», comandata da Aldo Gastaldi, il leggendario Bisagno che divenne frequentatore abituale della canonica anche con i suoi uomini⁷.

Convivenza con il parroco

Vale la pena di seguire le parole di don Angelo nel descrivere un'impresa di soccorso urgente di cui è stato protagonista. Le sue origini contadine, la sua predisposizione per le cose pratiche della vita lo portavano ad intervenire per ogni necessità, come aiutare i partigiani al recupero dei lanci degli alleati, convincendo i parrocchiani a concedere una coppia di buoi per il trasporto e ancora a prestare aiuto ai giovani inesperti partigiani per l'assemblaggio e il montaggio di materiale bellico con istruzioni in inglese, avvalendosi del suo prezioso vocabolario, del suo intuito e notevole senso pratico.

Gustosa e realistica la descrizione di don Angelo intento all'operazione di carico del mortaio sul mulo.

7 A. BASSI, *La Resistenza, I quattro rastrellamenti di Rondanina*, op cit, p.16

«Con il parroco, la convivenza nel comune piazzale della chiesa iniziò nel reciproco rispetto, poi nella stima: quindi piena intesa e collaborazione. Varrebbe rievocare un'... impresa di soccorso urgente. Per far fronte ad una puntata armata repubblicana che si avanzava, furono inviati con massima premura a Rondanina due partigiani con il mulo per l'immediato trasporto del mortaio. Ai due, giunti con la bestia nel piazzale della chiesa, inesperti nella non facile operazione di carico e legatura del basto, non rimane che bussare alla canonica per l'aiuto stringente che la necessità richiedeva.

Pratico della operazione per avervi più volte partecipato, potei personalmente provvedere alla sistemazione sul dorso del quadrupede della bocca da fuoco da una parte e della relativa piattaforma dall'altra. Quindi la partenza in tempo utile per l'azione che fu vittoriosa.

I 4 rastrellamenti di Rondanina ***Arrivano i tedeschi!***

Grazie alla naturale predisposizione di don Angelo ad annotare ciò che stava vivendo, possiamo cogliere quanti furono i rischi corsi dai parroci e dalle popolazioni delle nostre montagne nel dare ospitalità ai partigiani ricercati dai tedeschi.

A partire dal mese di agosto 1944 si scatenò la prima massiccia controffensiva condotta da eterogenee forze tedesche e fasciste, prima a Barbagelata, paese dato alle fiamme con razzie e arresti e dopo, il 24 agosto, festa del paese, a Rondanina.

«Dal passo Crösa scese un distaccamento tedesco in pieno assetto di combattimento, con muli e mortai, che presto circondò il paese e, mentre una pattuglia stava percorrendo le strade dell'abitato, cercando di rastrellare uomini e giovani da radunare in piazza, un'altra posizionò una mitragliatrice davanti alla Chiesa. Le frasi che si sentirono vociare - "Kaput, paese di banditi!", "Bruciare il paese!" - atterrirono la popolazione, terrorizzata dal ricordo del vicino paese di Barbagelata in fiamme qualche giorno prima»⁸.

8 A. BASSI, *I quattro rastrellamenti*, op. cit. p.10

Don Angelo, unica autorità rimasta in paese, si presentò al Comandante, cercando di dimostrare la propria disponibilità a collaborare; preparò il saluto in tedesco, lingua che aveva appreso dal già citato corso radiofonico imposto dal Duce agli insegnanti statali.

Il comandante ringraziò, congratulandosi per il saluto in tedesco, ma presto cambiò tono, quando trovò nei confronti delle sue domande sui partigiani una reticenza che il parroco si affrettò giustificare con la propria limitata conoscenza della lingua. Con prepotenza venne portato nel piazzale della Chiesa, dove aspettavano, allineati davanti alla mitragliatrice, i rastrellati e sotto la sua personale responsabilità venne invitato a specificare generalità e provenienza di ciascuno. Tra i rastrellati c'erano due partigiani, Ennio Garbarino e il cognato, le cui carte d'identità dimostravano la loro provenienza da Torriglia. Fu, pertanto, facile per i tedeschi dedurre che si trattasse effettivamente di partigiani, tanto che il Comandante ordinò un perentorio «Al muro!», indicando la mitragliatrice.

Ma le risorse di don Bassi, come già detto e come vedremo in seguito, sono infinite; ecco il suo racconto su quei minuti drammatici che sembravano preludere alla fucilazione:

«Viste inefficaci le mie asserzioni, invito lo stesso graduato a seguirmi fino alla porta della chiesa per indicargli la bussola in fase di restauro:

«Falegname, opera sua. Oggi qui per riparazioni»

Al che lui: «Ma oggi festa?!».

«Opera volontaria, che si fa nei momenti festivi. Così è usuale per i lavori di chiesa».

Pare persuaso, quando, domandandomi le generalità, mi indica un vicino a me ignoto, perché mai incontrato. Alla domanda - «E questo chi è?» sto per rispondere «Non conosco», quando provvidenzialmente mi venne da dire: «Suo aiutante!» I due erano salvi!

Persiste la minaccia di dare fuoco al paese, dopo che alcuni militi scoprono in una casa della dinamite che serviva non per attentati, ma per sradicare i ceppi particolarmente duri nei boschi. La minaccia sembra avverarsi, ma don Bassi anche in questo caso seppe essere convincente:

«Perché punire un intero paese se il colpevole è uno solo?».

«Allora sia incendiato solo il rione colpevole!» Alla fine vennero incendiati solo due locali interni con poche danni e gran sollievo per tutti!»⁹.

Superate le tensioni, i tedeschi vennero invitati a partecipare al pranzo preparato in occasione della festa patronale, che all'epoca dei fatti, nei paesi rurali, costituiva la massima manifestazione della vita comunitaria sia per l'aspetto religioso che sociale. Lieto fine di una giornata particolarmente drammatica e movimentata sotto il controllo vigile del parroco.

Il **secondo rastrellamento** di Rondanina, noto anche come 'Battaglia della Riva', ebbe luogo il 14 ottobre del 1944. Don Angelo racconta che pur essendo diretto dai tedeschi, ne furono autori nella quasi totalità i nuovi reclutati dell'esercito repubblicano.

Quel giorno mi trovavo a Genova e al ritorno, alla periferia del paese, incontrai una cinquantina di militari, «dimostranti poca familiarità con le armi», che stavano per lasciare Rondanina, dove durante la giornata si erano dati alle razzie di bipedi gallinacci, visto che le incursioni nelle case alla ricerca di giovani uomini erano fallite.

Quando i repubblicani si trovavano a metà della salita verso la Crösa, che dal monte sovrasta il paese, il Comandante Bisagno, con una mitragliatrice e un solo compagno, attaccò con ripetute raffiche la truppa, con morti e feriti.

«Per noi che assistevamo dal paese, più che la paura prevaleva in quell'occasione il dolore di vedere giovani italiani reclutati dall'esercito repubblicano e partigiani intenti ad uccidersi reciprocamente, dopo aver passato tre anni a combattere fianco a fianco sui vari fronti»¹⁰.

Terzo rastrellamento

Questo terzo rastrellamento giunse a Rondanina a metà dicembre del '44, «un periodo in cui i partigiani navigavano in acque basse» perché scarsamente sussidiati di viveri, di armi e di vestiti, anche di morale, in quanto

⁹ A. BASSI, *Il rastrellamento di San Bartolomeo, 1944, Rondanina 24 agosto 1944*. p.3

¹⁰ A. BASSI, *I quattro rastrellamenti*, op. cit. p.11

l'ordine alleato era solo di difesa (Proclama Alexander)"¹¹.

Volendo sfruttare questo particolare momento - continua don Angelo - il comando tedesco credette efficace organizzare un rastrellamento severo e su vasta scala nella convinzione di soffocare definitivamente il movimento. Quella giornata era iniziata con la partenza e l'allontanamento dei tedeschi da Cassingheno. La colonna, però, decise di recarsi anche a Rondanina.

Don Angelo si affrettò a nascondere la radio, non regolare perché in grado di ricevere le stazioni estere, e poi gli altri oggetti appetibili. Come le altre volte, si presentò davanti alla colonna tedesca per un saluto, ma l'ufficiale quasi lo evitò. Solo successivamente, egli si recò in canonica e fece un discorso a don Angelo, cercando di spiegarli la necessaria vittoria della Germania e di quanto l'opera dei «banditi» fosse nefasta. Il parroco cercò di mantenere buoni i rapporti, trattando con cordialità l'ufficiale, sia per eventuali necessità del paese, sia soprattutto perché nel solaio sovrastante erano rifugiati, in due diversi nascondigli, un fratello di don Angelo, tornato dalla Campagna di Russia e renitente alla leva, e un altro segretissimo ospite, Bruno, alias Plinio Mesciulam, ebreo. Se scoperti era la fucilazione immediata per il parroco, per i rifugiati e l'incendio del paese.

Dopo la perlustrazione delle case e il relativo saccheggio dei pollai, non avendo ottenuto risultati, se non il terrore della popolazione, la colonna tedesca riprese la via per Torriglia portandosi via uomini e muli per il trasporto di armi e munizioni¹².

Giornata tragicomica

Giornata tragicomica per il povero fabbriciere della chiesa, u Pin, nascosto da don Angelo in gran fretta nel pollaio della canonica, sotto

¹¹ Ibidem.

¹² A. BASSI, *I quattro rastrellamenti*, op. cit., p.28

il palco dormitorio delle galline, nell'angolo più buio per non essere scoperto dai soldati in cerca di gallinacci, dove stava una spessa e soffice coltre di sterco di bipedi pennuti.

Trascorsi i giorni e cessate le apprensioni, il Pin soleva rievocare così quei drammatici momenti:

«Ci fu un momento in cui proprio mentre un militare armeggiava davanti alla finestrella, collezionando gallinacci, il gallo si mise in posa per un suo richiamo sonoro. NO!, Taci, gallo! Se canti è canto di morte per entrambi! Con la mano al petto e con l'altra stringendo i barbigli, seguì la recita di altro Padre Nostro al Santo dei galli, al gallo stesso, a gallo, a galline... e il buon Dio accolse le preghiere»¹³.



Don Bassi fu anche maestro per moltissimi anni

¹³ Ibidem.

Quarto rastrellamento

Il quarto e ultimo rastrellamento ebbe luogo nei primi giorni di febbraio, quando gli stessi tedeschi si rendevano ormai conto che la proclamata vittoria era molto ostacolata, anzi dubbia: quindi essi agivano e trattavano con maggiore severità e nervosismo, disposti a requisizioni inesorabili di uomini, di animali e di mezzi¹⁴. I rastrellamenti si presentavano concatenati. In Val Trebbia, i tedeschi si erano stanziati a Cassingheno, mentre la colonna della Val Borbera aveva raggiunto Carrega e puntava oltre. Per sfuggire ad essa un gruppo di carreghini giunse di buon mattino a Rondanina, dove trovarono rifugio nella navata della chiesa parrocchiale.

Le pattuglie tedesche giunsero a Rondanina e, una volta circondato il paese, fecero partire una lunga sparatoria intimidatoria sui tetti delle abitazioni. Molti giovani fecero appena in tempo a correre alla chiesa e rifugiarsi sulla navata.

Quando tutti furono in casa o nascosti, don Angelo uscì per l'incontro con l'ufficiale,

«per un saluto, come unica autorità rimasta in paese: il podestà da tempo aveva presentato le dimissioni; maresciallo e carabinieri avevano abbandonato la caserma».

Il Comandante sostenne la necessità di liberare l'Italia da quanti distruggevano ponti, uccidevano innocenti e soldati che stavano compiendo «un loro sacro dovere». L'atmosfera era diversa rispetto ai precedenti rastrellamenti: i militari si muovevano velocemente per le vie del paese, non per compiere razzie di galline come in precedenza, ma questa volta preoccupati di imboscate e sempre con le armi in mano.

Ad un certo punto un potente trimotore sorvolò il paese a bassa quota: era l'aereo destinato al lancio di armi, viveri, talora anche per-

¹⁴ Ibidem.

sone paracadutate sul monte Antola. L'aereo compì tre giri all'altezza del campanile; i tedeschi furono i primi a mimetizzarsi; il terrore invase la popolazione per le conseguenze che avrebbe subito in caso di un attacco tra parte alleata e tedesca, ma il pilota, per mancanza di controsegnale, decise il ritorno.

Don Angelo immediatamente accompagnò gli alunni all'interno della scuola, dove sarebbero stati custoditi, ma cinque armati arrivarono in aula sparando sul soffitto e provocando la caduta di calcinacci sugli alunni, che, spaventati, dovettero abbandonare l'edificio.

I tedeschi iniziarono a lanciare bombe incendiarie verso la scuola, che presto fu avvolta dalle fiamme.

Alla partenza, l'ufficiale fece avvertire don Angelo che all'interno del caseggiato incendiato erano state posizionate delle bombe esplosive, quindi vigeva il divieto di avvicinarsi e spegnere le fiamme. Ben presto, ci si accorse che nessun esplosivo era stato collocato nell'edificio e che era stato «un mezzuccio» per intimorire la popolazione¹⁵.

In fuga dall'Olocausto di Genova

Con l'armistizio del '43, dal capoluogo ligure si spostarono verso l'entroterra numerosi ebrei, molti dei quali, denunciati, non sfuggirono agli arresti. Non mancarono, tuttavia, casi di persone che tentarono di proteggerli o di nasconderli. Di uno di questi casi fu protagonista proprio don Angelo.

Ecco il suo racconto

«Verso la metà di settembre del 1943, ecco giungere a Rondanina la famiglia Parodi, famosi negozianti di tappeti a Genova: padre, madre e tre figli. La famiglia trovò sistemazione provvisoria nell'osteria del paese fino a quando, proprio da Rondanina, non arrivò una lettera al Comando tedesco di Torriglia, che denunciava l'origine ebrea ed il vero cognome dei Pa-

15 A. BASSI, *I quattro rastrellamenti*, op. cit., p.25

rodi: in realtà il loro vero nome era Mesciulam. A questo punto bisognava nascondere la famiglia il più presto possibile, in quanto i tedeschi potevano giungere da un momento all'altro, arrestare i Mesciulam e deportarli ad Auschwitz, con pesanti rappresaglie al paese e ai suoi abitanti.

Il capofamiglia, Leone Mesciulam, fu nascosto nella cosiddetta «Stanza delle Castagne» (le castagne occupavano un posto importante nell'economia di Rondanina). Il nascondiglio consisteva in un cassone arrangiato a letto con il pagliericcio e le coperte, chiuso in modo tale che non potesse essere scoperto in caso di controlli.

La signora Eleonora e i due figli minori (fratello e sorella) furono dichiarati sfollati e trasferiti in un paese vicino. Ad ogni incursione cambiavano posto o nascondiglio (anfratti, caverne ecc.) ove a volte i rifornimenti arrivavano dopo più giorni; bisognava aspettare che il pericolo fosse lontano per evitare rappresaglie, l'arresto e anche la morte, secondo quanto era previsto dalle leggi antisemite.

Plinio, il figlio più grande (Bruno Parodi per ragioni di occultamento), divenne un ospite permanente della mia canonica, destinandogli la camera solitamente riservata al predicatore.

In canonica, poi, vigevano regole ferree da mettere in pratica per la salvaguardia del rifugiato: al primo tocco del battente della porta, doveva raggiungere prima lo studio e poi la sua camera. Il giovane era costretto a periodi di vera immobilità che andavano dai minuti, alle ore, fino alle mezze giornate, in cui la sola possibilità era leggere ciò che lì era disponibile: registri di archivio e di amministrazione, tomi di teologia, opuscoli attinenti al Nuovo Testamento e in particolare al Vangelo. Qui nacque «casualmente una propedeutica al Vangelo», che portò Bruno a una propria maturazione e alla decisione di diventare cristiano.

Tale situazione provvisoria, che doveva durare qualche mese, si protrasse per circa due anni.

Nel 1945... si capiva che la guerra volgeva al termine; i tedeschi stavano arrendendosi... Poi, finalmente, il 25 aprile: liberazione per la famiglia Parodi, ritornata a buon diritto Mesciulam, e per l'Italia!¹⁶

16 A. BASSI, intervista rilasciata il 10 novembre 2004. Biblioteca comunale Gremiasco.

Don Bassi ritorna in Val Curone

L'allora parroco di Gremiasco era in conflitto con i paesani, quindi il Vescovo aveva la necessità di inviargli un nuovo sacerdote. Pensando subito a me, mi convocò e non mi diede alternative se non il trasferimento nel piccolo paesino della Val Curone in cui mi assicurò mi sarei sentito come a casa.

E così fu! Era il 26 Ottobre 1947¹⁷.

Gremiasco: cronaca di una giornata memorabile

Nei suoi intensi novant'anni, don Angelo, che nel frattempo, nel 1996 era diventato Cappellano di papa Giovanni Paolo II, assumendo il titolo di Monsignore, pensava di averle viste e vissute tutte e di essere ormai giunto verso la fine della propria vita, ormai tranquilla, nella sua canonica.

Nel 2004 però, ricevette una busta, dall'aria solenne, in arrivo da Gerusalemme e scritta in inglese. Dopo un primo momento di scompiglio, dettato dalla sorpresa, tutto divenne chiaro. Chi scriveva era lo Yad Vashem, l'Istituto per la Memoria dei Martiri e degli Eroi dell'Olocausto, istituito dal Parlamento israeliano nel 1953 al fine di commemorare gli ebrei vittime della Shoah durante la Seconda Guerra Mondiale. La lettera attestava che, nella sessione del 18 agosto 2004, la Commissione per la designazione dei Giusti istituita dallo Yad Vashem, sulla base delle prove e delle testimonianze che le erano state presentate, aveva deliberato di rendere onore a don Angelo Bassi, per aver messo a rischio la propria vita nel salvare ebrei perseguitati. «La Commissione - si legge nella lettera - pertanto assegna la Medaglia dei Giusti fra le Nazioni a Monsignor Angelo Bassi. Il suo nome sarà inciso per sempre sulla Stele d'onore del Giardino dei Giusti, presso lo Yad Vashem a Gerusalemme».

17 Ibidem.

Il 4 novembre 2004, il vice ambasciatore di Israele Shai Cohen, giunto appositamente da Roma, consegnò a don Angelo l'onorificenza, dopo che Emma Mesciulam, all'epoca dei fatti poco più che ventenne, aveva definito Angelo Bassi, «l'uomo che mettendo a rischio la propria vita ha salvato me, i miei genitori e i miei fratelli dalla deportazione».

Nel 2005, appena un anno dopo il conferimento dell'onorificenza di «Giusto tra le Nazioni», don Angelo ricevette un nuovo premio, che gli venne assegnato dal Centro di Documentazione della Comunità Montana, Valli Curone, Grue ed Ossona con il patrocinio della Provincia di Alessandria e della Regione Piemonte. Si trattava del premio «Protagonisti e Testimoni del '900» e aveva «l'intento di segnalare alla collettività e soprattutto ai giovani la sua intensa attività pastorale e scolastica, l'opera di ricerca per ricostruire la storia dei paesi dove aveva esercitato la sua missione nonché la sua collaborazione alla Resistenza»¹⁸.

Ormai ultranovantenne e con gravi problemi di salute, nel 2008 don Angelo decise di rinunciare al suo ruolo di guida della parrocchia, a sessantun'anni dal suo arrivo.

Trascorse gli ultimi quattro anni a San Sebastiano Curone con la sorella Alda e morì nel tardo pomeriggio del 23 novembre 2012.

A ricordo della sua lunga ed assidua attività pastorale, il 6 aprile 2018, l'Amministrazione Comunale ha deciso di intitolare a don Angelo la piazza antistante la «sua chiesa». Infine, il primo aprile 2019, è stato inaugurato il «Giardino dei Giusti» attiguo alla stessa piazza con la messa a dimora di un alberello a lui dedicato¹⁹.

Maria Grazia Milani

18 A. BERGAGLIO, *A mons. Bassi il premio «Protagonisti del 900»*, su «Sette Giorni a Tortona», 27 novembre 2005.

19 M.G. MILANI, S. RAFFO, *Monsignor Angelo Bassi, Giusto tra le Nazioni, Parroco, Maestro, Missionario e Storico*, 4 GRAPH; Sessa Aurunca, 2022, pp. 80-96.

SACERDOTI NELLA RESISTENZA
QUADERNI DELLA RESISTENZA - TORTONA - N. 4
Stampato nel mese di aprile 2025
Editrice Sette Giorni Srl - Tortona (AL)

